

Gli angeli volano. E volano alto, tanto in alto che noi non li possiamo vedere mai. M'hanno raccontato che esistono gli angeli custode, ma questa è un'altra storia, e poi nessuno li ha mai visti. Gli angeli, quelli veri, sono esseri soli, che si riempiono gli occhi del vento dei loro voli. Sono perfetti, ma hanno avuto un passato in cui la perfezione era un sogno, sono caduti tante volte prima di iniziare a volare, e quando stavano lì neanche sapevano del loro destino, di angeli appunto. Gli angeli non potrebbero volare così, senza pensieri, se di pensieri non ne avessero avuti tanti, se non conoscessero qual'è il vero sapore dell'ombra, se non conoscessero cosa vuol dire gettare una parte dell'esistenza nell'ombra. Per questo non mi sorprende vedere angeli con le ginocchia sbucciate, con gli occhi stanchi, con le cicatrici sulla faccia. E' la vita, mi viene da dire. Per questo mi piace solo parlare di loro, della loro preistoria difficile, come mi sentirei naturalmente più interessato a parlare delle frustrazioni del bruco invece di sprecare il mio tempo a celebrare la bellezza della farfalla.

AA04583782

Una notte Nicola entra alla Bamba più presto del solito. Ha un'ombra di sudore sulla pelle che gli lucida la faccia e che si asciuga di tanto in tanto con la manica della camicia. Paga alla cassa i soliti 10 dollari con una banconota da 5 e cinque da 1. E' qui che comincia la storia di AA04583782. Per la verità solo un breve frammento della sua storia: la storia di una notte. E non e' stato facile seguirla perché AA04583782 corre e semina chiunque.

AA04583782 e' un simpatico peso convertibile del 1994. Neanche troppo stropicciato, coi suoi bei colori arancio, blu, verde, azzurro. Ha fatto il suo esordio alla Bamba proprio in quella notte afosa, passando dal portafogli di Nicola alla cassa, attraverso le mani del "vecchio alla cassa" (nessuno conosce il suo nome). Quella sera il vecchio sentiva il solito mal di pancia, il mal di pancia di sempre, che da dieci anni lo tortura senza un motivo plausibile: un dolore nella parte destra in basso del ventre, ma non e' appendicite perché se l'e' tolta da bambino, non e' stomaco perché e' troppo in basso, non e' fegato perché un giorno un medico gli ha detto che il fegato non porta dolore. In forma dubitativa il medico gli aveva diagnosticato un'inflammazione al colon di origine nervosa per la quale non ci sono cure, o, meglio, le cure ci sono ma non a Cuba. Insomma, doveva tenersele: aveva provato con certe erbe senza risultato e quella sera, come tutte le sere, stava sul suo trespolo, piegato un po' sul lato destro del corpo per attutire le fitte, a fare ordine in quel fiume di persone che e' la fila con cui ogni sera deve fare i conti: un 70% di puttane, un 25% di turisti, un 2,5% di froci, un 2,5% di cani sciolti, tutti pronti a tutto pur di scavalcare qualcun altro, o di far valere l'amicizia giusta per pagare mezzo dollaro in meno.

AA04583782 non trascorre molto tempo nella cassa del vecchio. Verso le 23.07 passa con noncuranza, insieme ad altre cinque banconote anonime, a Mario Schmidt, 37 anni, di Bochum, da cinque giorni a Cuba per vacanza, alloggiato alla camera 702 dell'hotel Kawama, insieme all'amico Rudolf B.. Mario ha lasciato gli studi d'ingegneria al secondo anno e si e' messo subito a lavorare in una ditta di tessuti per uniformi da lavoro. La madre non glielo ha mai perdonato, vedeva in lui un ingegnere, ma Mario non ha mai amato i numeri. Questa sera sembra un po' nervoso. E' ustionato in volto, ma ciò a causa di un'abbronzatura frettolosa. Sembra nervoso dai movimenti bruschi del collo, dal volume troppo alto della sua voce, dalle risate convulse che condivide con Rudolf che sanno di tutto tranne che di divertimento.

Mario ha conosciuto Anita (23 anni, prostituta, di Colon, Cuba) tre giorni fa sul marciapiede della strada principale della città. Non ricorda neanche lui quante scopate si sono fatti in tre giorni (più di quindici comunque) ed ora e' stanco, stanchissimo. Sente di non aver più nessuna voglia. E' nervoso: ha paura di incontrare un'altra volta Anita e di dover continuare il suo calvario, e vorrebbe solo ballare, bere qualcosa, fumare 5/6 sigarette e andare a dormire. Però lo sa che se Anita si fa sotto, lui non può dirle di no. Sembra assurdo, però è così: l'unica via per riposare è non

incontrarla. Muove quattro passi decisi verso il bancone del bar insieme a Rudolf e si guarda intorno e accende una sigaretta e ordina una birra. Si guarda intorno di nuovo. Non la vede e il cameriere gli fa scivolare con mano esperta la lattina sul bancone bagnato, e Mario la prende al volo e tira fuori i soldi con un movimento brusco e AA04583782 si bagna un poco, però passa nelle mani del barista che la accartoccia nel palmo e la butta nel cassetto che tiene aperto davanti a sè, all'altezza della vita.

Eusebio Saez Garcia ha venticinque anni e fa il barista da sette. Per cinque anni ha lavorato sulla spiaggia di Varadero in un chiosco per turisti dove ha imparato a preparare cocktails e a parlare in inglese, francese e italiano, a dire qualche parola in russo e "buongiorno", "buonasera" e "ciao" in giapponese. Da due anni sputa sangue alla Bamba ma sta facendo di tutto per tornare al suo chiosco. Tutte le sere si ripete che per un pugno di pesos in più non vale la pena rovinarsi la salute là dentro, respirare tutto quel fumo, lui che non fuma, tornare ogni mattina a dormire con un fruscio malato nelle orecchie per quella musica del cazzo. Poi non riesce a vedere Jany quasi mai. Due o tre ore nel pomeriggio e basta. Lei non ne può più, lui non sa che fare. "Sette cuba libre" - "Sì, arrivano", e ogni sera senza sapere Jany che fa, con chi sta. E i suoi occhi rossi sono rossi non solo per il fumo, e getta letteralmente sette bicchieri sopra ad un vassoio e getta un'ombra di rum in ogni bicchiere e getta un'orgia di coca cola fino al bordo. L'altro cameriere prende il vassoio, se lo solleva sopra alla testa e si produce in uno slalom fantastico nell'umanità compatta che non lo lascia passare. Arriva ad un tavolo di italiani che non fanno altro che ridere. Distribuisce i sette bicchieri su altrettanti sottobicchieri di cartone e, rivolto a quello che sembra essere l'elemento rappresentativo del gruppo, urla:

"Ventuno dollari!"

"Trentuno?"

"No, ventuno".

Un dialogo infelice, proprio nel momento in cui la musica è più alta in un folle rullio di percussioni elettroniche. L'italiano tira fuori tre biglietti da 10 e li fa passare con superbia sotto al naso della mulatta che lo accompagna, e lei sorride e il cameriere non fa una piega, li afferra, "Le porto subito il resto", e di nuovo slalom con gli occhi fissi alla meta, al bancone, fingendo di non sentire le mille voci degli altri tavoli assetati "Scusa, scusi, cameriere?".

Bancone. Sono le 23.47 quando Eusebio Saez Garcia afferra AA04583782 insieme ad altri biglietti da 1 e li passa con mostruosa velocità nelle mani del cameriere. Sono le 23.48 quando AA04583782 entra nella tasca destra dei pantaloni di Vincenzo Mascetti, 28 anni, di Pescara, a Cuba da dieci giorni insieme ad un gruppo di amici che frequenta dai tempi del liceo. E' la quinta volta in due anni che Vincenzo viene a Cuba, è innamorato. Nel suo primo viaggio aveva conosciuto Consuelo, 25 anni, infermiera di Matanzas, e da quel momento si era sentito innamorato. Vincenzo soffre di una forma acuta di psoriasi e ha gran parte della superficie del corpo arrossata e squamata. Le braccia sono coperte di pustole bianche e le mani sono ruvide

come la carta vetrata. I medici lo hanno sempre considerato un caso straordinario, lo hanno studiato per anni come un animale raro dando sempre la stessa risposta: non ci sono cure definitive, ci sono medicinali che attenuano il fenomeno ma non cure. Così lo hanno spedito per diverso tempo in un centro specializzato sul Mar Morto dove, con altri casi rari come lui venuti da tutto il mondo, aveva tratto la sola conclusione possibile, e cioè che quella malattia di merda se la sarebbe portata fino alla tomba, e basta.

Consuelo era stata l'unica a non correre al bagno a vomitare vedendolo spogliato. Lo aveva preso fra le braccia e lo aveva baciato con gli occhi lucidi. Consuelo sa che era una donna. Questa scena aveva due anni ma Vincenzo la proiettava nella sua testa instancabilmente: la prima volta, la sua infermiera di Matanzas che ne aveva viste tante sul lavoro per provare disgusto della sua pelle, di quella cortecchia dura che copriva un corpo che lei già amava.

E ora si passano una sigaretta leggera e stanno provando a smettere di fumare, perciò ne accendono sempre una in due. E Vincenzo è contento all'inverosimile: si guarda la sua donna, poi si guarda i suoi amici e non gli sembra vero di essere riuscito a riunirli tutti qui, nella sua isola della felicità e beve e pensa a qualcosa di straordinario da fare lì, in quel momento. Una voglia eruttante di fare un regalo a quella gioia, di premiarla in qualche modo. E non sa stare seduto e invita tutti a ballare "Questa, questa canzone mi fa impazzire", e ballano e non ci sono freni ma solo un acceleratore. Si mettono in circolo e fanno tutti gli stessi passi a tempo e poi con le mani, battono le mani sulla percussione più forte, e Vincenzo abbraccia Consuelo che si fa stringere e ride e ridono e Vincenzo non si è mai sentito così. E allora, colto da un lampo, blocca Consuelo con le braccia, "Aspettami qui due minuti", e lascia la pista e letteralmente corre in una direzione precisa della discoteca. Arriva fino alla sala dove sono i videogiochi e chiama Rosy, un'amica di Consuelo che qualche giorno prima gli aveva detto di aver bisogno di soldi e che per questo voleva vendere un bracciale d'oro che aveva dalla prima comunione.

"Lo vendi ancora quel bracciale?"

Rosy annuisce col capo e lo porta in un angolo appartato della sala.

"Fammelo vedere".

Lei tira fuori dalla tasca un braccialetto d'oro con pietre false incastonate nelle maglie. Vincenzo se lo stende sulla mano squamata.

"Che oro è?"

"Diciotto".

Lui storce la bocca come se fosse esperto.

"Quanto ci vuoi fare?"

"Ottanta"

"Dai, ti do settanta e va bene"

"T'ho detto, è un prezzo già buono quello..."

"Dai, settantacinque è un prezzo perfetto".

Rosy fa la faccia seccata, si guarda intorno, sbuffa:

“dammi ‘sti settantacinque”.

Vincenzo si mette in tasca il bracciale e dall'altra tira fuori tre biglietti da 20, un biglietto da 10 e cinque biglietti da 1, tra cui anche AA04583782, terzo in ordine d'apparizione, elegante, ben stirato. Rosy mette tutti i soldi nel suo piccolo marsupio e bacia sulla guancia Vincenzo che, di nuovo illuminato, corre verso la pista da ballo.

Sono le 24.30 in punto quando Rosy accende una sigaretta del nuovo pacchetto di Marlboro appena comprato al bancone per due dollari (non con AA04583782). Rosy batte da due anni e mezzo, cioè da quando, già finiti gli studi liceali, si è trovata a dover scegliere tra l'università senza mangiare e la prostituzione con i suoi “lussi”. Scelse la seconda e fece tirare un sospiro di sollievo a tutta la famiglia che puntava decisamente sui vaporosi riccioli biondi di Rosy e sui suoi occhi per assicurarsi colazione, pranzo e cena negli anni a venire.

Ora Rosy sta appoggiata alla balaustra di legno che segna il perimetro della pista da ballo, sussurra con le labbra, ma senza emettere suoni, le parole della canzone che conosce a memoria, tamburella con l'indice e il medio sulla sua coscia e aspetta. Aspetta come ogni notte la sua avventura, che un uomo, un turista, un turista qualunque si faccia sotto. Ormai è lontano il tempo del disgusto, quando dovevano essere solo giovani e carini. La madre piano piano l'ha convinta che i soldi sono la cosa più importante e che in fondo gli uomini, a luce spenta, sono tutti uguali. Così qualunque, chiunque, con sessanta banconote da 10 era il più bello del creato, l'uomo sempre cercato e mai trovato, l'amore.

Rosy dà uno sbuffo più forte, saluta un'amica con un sorriso freddo e si volta sulla destra: due, quattro, otto occhi che la fissano. Si volta a sinistra: altri occhi. Si ravvia i capelli, fruga nel suo pacchetto di Marlboro e si mette un'altra sigaretta in bocca. Cerca, con mosse studiate, nelle sue tasche, nel marsupio, un accendino, finché una mano non le si pianta decisa davanti alla bocca con un accendino in finto oro: “Vuoi accendere?”. Rosy sorride, protende la sigaretta, le sue labbra, verso la fiamma e ringrazia. Breve pausa. Lei lo guarda: Argentino, sui cinquant'anni, basso, peli da tutte le parti, oro al collo, gelatina sui capelli, wonderful!

“Come ti chiami?”

“Rosy”

“Io mi chiamo Manuel, sono argentino”

“Sì, lo avevo capito”

“Da che lo avevi capito?”

“Si vede, si capisce”.

Pausa. Lui fuma. Fuma anche lei.

“Conosci molti argentini?”

“Qualcuno”

“E` un bel paese l'Argentina, lo sai?”

“No, non lo so, ma se me lo dici ci credo. Mi offri un cuba libre?”

“Certo”.

E vanno al bancone. E lei sorreggia svogliatamente il suo cuba libre e parlano di nulla. E dicono parole per liquidare velocemente l'immane fase del conoscersi. Poi:

“Ti desidero”.

Lei, per niente sorpresa, sonnecchiando:

“Anch'io”.

Lui sente aumentare la temperatura in tutto il corpo, la bacia sulle labbra, l'abbraccia forte. Lei risponde con movimenti automatici.

“Non resisto!”.

Lei lo guarda con espressione d'attesa.

“Non c'è un posto qui dove farlo? In bagno, non so...”

“E tu che mi dai?”

“Dopo ti faccio un bel regalo, sta' tranquilla”.

Lei, ridendo: “Fammelo prima il bel regalo. Non è che non mi fido, però...”

“Quanto vuoi?”

“Vuoi farlo qui senza andare in albergo?”.

Lui annuisce col capo con decisione.

“Allora predo cinquanta”

“Cinquanta? Ma per cinquanta, ieri, una ha dormito nella mia stanza fino a mezzogiorno...”

“Va' da lei, allora!”.

Manuel ride con un'aria furba:

“Quaranta ed è già troppo!”

“Quaranta è la tariffa delle negre ed io quaranta non le prendo, vado a farmi un giro”

e accenna ad andarsene. Lui non la lascia passare, le afferra il braccio: “Quarantacinque e basta!”.

Lei sorride, lo guarda negli occhi, butta giù quello che rimane del suo cuba libre e lo prende per mano. Si fanno strada. Rosy conosce la strada: sale sul piano rialzato, imbocca una porta di servizio sulla destra, saluta la guardarobiera strizzando l'occhio, bussa ad una porta d'acciaio, nessuno risponde, la apre, accende una luce. C'è un materasso macchiato gettato sul pavimento, un posacenere pieno di cicche senza filtro, tre rotoli di carta igienica e un motorino appoggiato alla parete senza la ruota anteriore. Rosy non aspetta un secondo: si scioglie la cintura, si spoglia, mette tutta la sua roba sul motorino e Manuel pensa, guardandola, che sono 45 dollari spesi bene. Lei inizia a spogliarlo e lui è spaventato, paralizzato, si sente un bambino. Lei sa tutti i segreti dei pantaloni di un uomo, conosce i bottoni, le zip, i risvolti, le cinte che s'incestrano. Lo spoglia. Fruga, come un'infermiera, nel suo marsupio, prende un preservativo, lui la blocca:

“Facciamolo senza”

“Sei matto? Io non lo faccio senza, te lo puoi scordare”

“Ti prego, io sono sano”

“Non m’importa, io non lo faccio”.

Manuel è spazientito: cammina nella stanza.

“Perché? se ti dico che non c’è da temere... non sono un pazzo”.

Lei conosce la storia: lo prende per un braccio, gli sorride:

“Guarda, posso fare un po’ con la bocca senza preservativo, però poi te lo metti”.

Lui riflette un secondo guardando la parete, poi sbuffando dice:

“Va bene”.

Lei spegne la luce come sempre fa, e quello stanzino diventa la suite di un albergo a cinque stelle e Manuel il fusto argentino che ha sempre amato. Inizia con la bocca senza la minima fantasia, senza la minima presenza. Lui ansima in piedi, là, col freddo del pavimento che arriva fino alle ossa, i muscoli delle cosce rigidi, il rimbombare forte della musica che fa vibrare le pareti e la porta. Un paio di minuti e lei lo prende, non dice niente, lo sbatte sul materasso impregnato all’inverosimile di profumi dolciastrici, gli mette il preservativo, dice: “dai, amore”. Manuel le si fa sopra, pesante, con la sua pelle umida. Rosy è completamente altrove, forse nella suite dell’albergo a cinque stelle, o in un altro posto ancora, però non lì. Quando lui, in un tumulto di versi scomposti e di contrazioni, finisce, lei fa appena in tempo a tornare sulla terra, su quest’isola, su questa spiaggia, in questa stanza ammuffita a simulare un verso tardivo di piacere che non è piacere, che non è liberazione, che è molto simile alla disperazione. Manuel resta lì sopra per alcuni secondi, gettato come un sacco di farina bagnata e sembra aver esaurito le energie di tutta una vita. Rosy si scuote e lo rianima. Manuel si alza con l’agilità di un elefante addormentato. Si rimette faticosamente i suoi pantaloni, la sua camicia, e lei fa lo stesso. Partono automaticamente due sigarette che riempiono lo stanzino di nuvole dense di fumo. Non parlano. Seduti sul materasso, vestiti, sguardi nel vuoto. Lui tira fuori dalla sua tasca un portafogli gonfio di denaro, agguanta un biglietto da 50 e lo mette davanti alla faccia di Rosy che lo assicura nel marsupio senza pensare. Passano alcuni istanti:

“Devi darmi qualcosa, mi pare”

“Non capisco”

“Il resto. Avevamo deciso per 45 dollari”

“E tu quanto m’hai dato?”, con una distrettezza credibile.

“Cinquanta”

“Ah, sì, scusami, ero distratta”.

E conta cinque dollari nel suo marsupio tra cui anche AA04583782 che senza fare una piega passa nel portafogli dell’argentino. “Adesso andiamo”, fa lei e lo conduce per mano fino al bancone del bar, lo liquida con un bacio distratto sulla guancia e va in una direzione che neanche lei sa.

Manuel Esteban è triste. Ma non solo da questa notte, è triste da più di due anni senza pausa, senza sussulti. E sono due anni che insegue la sua chimera: la rottura di questo circolo che lo avvolge. Due anni che scruta intorno alla sua anima alla ricerca di una crepa, di un'onda di luce su un mare un po' più quieto. Ma niente. Due anni d'inferno e una ricerca forsennata d'emozioni, come se fossero le emozioni a cacciare via la tristezza, come se fosse una lotta di forze, opposte solo in apparenza, a determinare la sorte di un'esistenza. Ma lui più spinge sull'acceleratore più si rende conto di essere una catena ininterrotta di pensieri, di essere giustiziato dalla qualità di quelli, nera, sempre nera, un fumo di morte su tutto. Il suo tempo determinato, un pessimismo che si volge a realismo da un minuto all'altro, una nube vischiosa da cui non scappa.

Una mattina ventosa di Buenos Aires di due anni fa, Manuel ha ricevuto l'allegria notizia di avere l'AIDS, e da quella mattina ventosa di Buenos Aires non ha più pensato alla qualità delle mattine, nè al profumo del caffè forte, nè ai pericoli della dieta sbilanciata. Più a niente. Due anni fa ha fatto il suo ingresso in una terra di mezzo, sospesa, dove una fatica sovrumana s'impone solo per racimolare un motivo per alzarsi dal letto, per mettersi qualcosa addosso, per fare la fila al laboratorio d'analisi. Due anni che si domanda che senso abbia quell'assurdo conteggio di globuli bianchi, stupido come quello dei carri armati di Risiko. Perché contarli se il loro destino è segnato? Se andranno comunque a perdere la guerra? E allora da quel giorno, da quel tunnel, la sua strada è diventata qualcosa di molto diverso da una strada: una deriva, un dondolarsi in una sala d'aspetto con un fascio di parole crociate, vedendo spegnersi a poco a poco la luce del senso in tutte le cose davanti a sè: io, altri, rispetto, amore, lavoro, vita, sono parole svuotate di cui ricorda solo a stento un'antica età dell'oro.

Questa notte inganna un po' di minuti davanti al bancone buttando giù più whisky che può, fino a sentirsi lo stomaco e la gola bruciare di un fuoco malato. Ha, in una tasca interna dei pantaloni, 300 dollari di coca e conta di spolverarseli tutti in una notte. Il suo progetto potrebbe dirsi, eufemisticamente, autodistruttivo. In realtà è un attacco lucido e sistematico ai centri vitali fuori e dentro di sè. Non se lo dice, ma vorrebbe arrivare morto alla morte e non vorrebbe vedere altro che morte intorno a sè.

Manuel si mette in bocca un cubetto di ghiaccio dell'ultimo bicchiere di whisky ed esce dalla discoteca, saluta due o tre facce con cui ha scambiato due o tre parole nella sua vita e sale sul suo fuoristrada noleggiato. In cinque minuti è davanti al suo albergo. Sono le 2.57 e AA04583782 è perfettamente al suo posto fra una banconota da 1 e una da 5 nel portafogli dell'argentino che barcolla fino all'ingresso e vomita cinque parole in fila per chiedere la chiave della sua stanza. Apre la porta, la sbatte dietro di sè e si butta sul letto. Il suo è un respiro rauco, stanco, distrutto, frammentato, infelice. Ognuno sembra l'ultimo ma, come per miracolo, dopo qualche secondo è seguito da un altro più stanco, più infelice, più solo. Come spiritato si solleva sulle braccia, si guarda intorno alla ricerca di qualcosa che individua bene o male dietro al televisore, si alza. E' uno specchio rettangolare, grande come un libro dell'enciclopedia. Lo lecca. Lo asciuga. Poi

prende una lastra d'acciaio informe. Scarica tutta la bustina di coca sopra a questa, la distribuisce su tutta la superficie. Accende una candela e mette la fiamma sotto alla lastra. La coca si ammorbidisce, lui la ravvia delicatamente con un coltello. Poi smorza la candela e fa scivolare tutta la coca sullo specchio. Contempla ammirato la sua bianchezza per qualche secondo, ne mette un pizzico sulla punta della lingua e l'assapora. Ora inizia a dividerla in strisce: una, due, cinque, dieci, quindici strisce larghissime. Appoggia lo specchio sul letto, afferra febbrilmente il portafogli, prende la prima banconota che gli capita sotto mano che, per uno strano caso del destino, è AA04583782, che si lascia piegare, modellare, arrotolare dalle mani esperte di Manuel. Dopo un minuto AA04583782 non è più lei: è una cannuccia perfetta da fare invidia a tutte le cannuccie di questo mondo. Manuel se la mette nella narice destra e inizia: la prima striscia tutta d'un fiato e di seguito la seconda. Si ferma un attimo, tira su col naso violentemente, il sapore amaro arriva subito in gola, quindi sul collo, sui denti, sulla lingua. Tira su un'altra volta, tutto s'inizia a non sentire: la gola, il collo, i denti, la lingua, diventano uno spazio impalpabile. Afferra di nuovo AA4583782 e via, un'altra striscia, e un'altra con la narice sinistra, e una terza, e sente gli occhi esplodere, bruciare e non bruciare ma non vuole fermarsi. Altre due strisce tutte d'un fiato, non sente più niente: l'ubriachezza è ormai storia vecchia, ora c'è questo assaggio di nulla, il suo cuore che accelera, accelera pazzamente. Le ultime strisce più tardi, pensa, ed è l'ultimo pensiero prima di un tremore incontrollabile delle braccia, delle mani. Ma è il respiro a fare dispetti. L'aria, forse, entra ed esce, però lui non la sente, non sente i polmoni che si gonfiano, non sente la gola. Soffoca e non soffoca, si sente nell'aria e nell'acqua. AA4583782 è avvolto di sudore. La stringe nel pugno, la stropiccia, l'accartocchia prima di lasciarla cadere a lato del letto, in una resa che non è morte, ma non è neanche vita: una terra di mezzo desolata, suo domicilio permanente in questo scorcio d'esistenza.

COPPIE

La mattina si alzano tardi, tanto tardi che non si può più dire mattina: le 14.30 sono pomeriggio pieno e a quell'ora c'è già chi si è riempito la pancia di rum schifoso e aspetta la sera sul marciapiede per dire che è passata un'altra giornata.

Si alzano alle 14.30 e quando tolgono i pannelli neri che li riparano dalla luce, la prima cosa che vedono sono le loro due facce gonfie e giallognole, poi tutto il resto: la stampa di una puttana nuda sopra ad un'Harley Davidson appesa alla parete di fronte al letto; lo stereo; il mucchio enorme di cassette; le loro mutande; i vestiti buttati qua e là per terra.

Ariel si accende la prima sigaretta della giornata mentre Judit va a preparare una colazione impossibile a base di latte, caffè, fagioli neri, yogurt e pollo. La consumano senza dirsi mezza parola, con lentezza. Lui si alza e accende lo stereo con la cassetta che due sere fa gli ha regalato un turista spagnolo: musica house, ma Ariel non lo sa e presto si rompe le palle di quella musica sempre uguale e mette su una vecchia cassetta di salsa che conosce a memoria. La canticchia e fa alcuni gesti per accompagnarla. Judit è andata al bagno: si siede sul water e inizia a sfogliare un settimanale di moda che un colombiano le ha regalato un mese fa e che da allora non ha smesso di sfogliare. Si sofferma come sempre sui modelli che preferisce: un modello che riecheggia taglie e colori zingareschi; un tailleur beige serissimo; un gonnone anonimo; una bombetta spiritosa. Chiude il giornale, si pulisce il culo e si accorge di non essere sola a casa gridando:

"Abbassa 'sta musica!".

Ariel non risponde, si avverte soltanto una lievissima diminuzione del volume dello stereo e basta questo affronto che lei è già incazzata, già si dice mille cose bruttissime dentro e lo strangolerebbe e vorrebbe buttare dalla finestra lui e quel suo stereo di merda e vorrebbe vederlo mangiato da cani. Esce dal bagno, si para davanti a lui e sembra uscirgli del fuoco dalle narici:

"Che fai? Mi prendi per il culo? Ho detto abbassa!",

e si avventa sulla manopola dello stereo lasciando, adesso, il volume sinceramente troppo basso.

Lui fa la parte del paziente: si solleva faticosamente e va ad alzare, appena solo per sentire qualche suono. Lei torna nella stanza come una furia:

"Ho detto che lo voglio così e così deve stare!",

e abbassa di nuovo il volume, praticamente spegnendo. Ariel si alza, si mette davanti a Judit e inizia con calma:

"Vuoi farmi incazzare? Dillo, ti rode il culo? Vuoi litigare? Dimmelo, forza",

e adesso urla. Se il proposito di Judit era di farlo incazzare, bene, ora lui è incazzato. "E allora? T'incazzi e che fai?"

"Ti gonfio!"

"Mi gonfi? Dai, provaci, stronzo!".

Ariel dà due schiaffoni fortissimi a Judit che cade indietro per un secondo, poi inizia a dare una serie di calci-pugni-schiaffi-sputi scomposta. Ariel prova a pararla con le mani ma lei non si ferma, allora le assesta un colpo a mano semichiusa sotto l'occhio, poi la afferra per il collo e le grida:

“La fai finita, eh? La fai finita, stronza, o ne vuoi altre?”.

Judit trema, vomita una lista completa di insulti, rossa in tutto il volto e sotto l'occhio in particolare che già tende verso un amaranto tristissimo.

Ariel ha conosciuto Judit due anni fa sulla spiaggia di Varadero e ci ha messo poco a conquistarla: è bastata la sua pelle abbronzata, il suo capello biondo selvaggio, qualche paroletta da guappo e quella sedicenne bamboletta di campagna ci è cascata come una pera. Judit era in vacanza con sua zia e quella era la sua prima vacanza vera e propria, abituata com'era a vedere dalla mattina alla sera solo vacche e canne da zucchero, canne da zucchero e vacche nel suo villaggetto sperduto di Palma Soriano, dalle parti di Santiago ma lontanissimo da tutto. Quelli erano stati giorni bellissimi: lui l'aveva portata in discoteca, le aveva fatto conoscere i suoi amici, l'aveva scorrazzata in lungo e in largo per Varadero con la sua moto, l'aveva baciata di fronte alla sala giochi, se l'era scopata nel bagno della sala giochi.

Alla fine della vacanza, Judit era tornata nel suo schifo di paesino con il sono desiderio di salutare papà, mamma, zia e tutti quanti per ricongiungersi col suo amato Ariel che le aveva promesso che il bello sarebbe arrivato e quella settimana era stata solo un assaggio. Judit già non studiava più da un anno e non lavorava perchè non c'era nulla da fare, così, quando andò a chiedere il permesso al padre, quello, troppo concentrato sulle vacche che trainavano un arnese per tagliare canne da zucchero, biascicò un “puoi andare” senza sapere nè dove, nè chi, nè quando. Così se ne andò per vivere la sua avventura, per atterrare dopo nove ore di treno, dritta dritta nel suo sogno.

Ariel l'aspettava alla stazione e la portò con la moto a conoscere la sua nuova casa. Passarono un mese stupendo: il giorno al mare, la sera in discoteca, sempre il giorno al mare e la sera sempre in discoteca. Troppo mare e troppa discoteca. Poi un giorno Ariel prese Judit da una parte e le disse:

“C'è bisogno che porti qualche soldo a casa, non posso più fare tutto io...”

“...e infatti, mi chiedo, cosa fai tu per guadagnare, Ariel?”

“Mi arrangio, con il turismo, sai, con i turisti si guadagna bene”

“E io che posso fare?”.

Ariel restò in silenzio e guardò Judit con una faccia che diceva troppe cose per essere capita.

“Vediamo un po' quello che si trova...”.

Una settimana dopo, Ariel portò Judit ad una strana cena con una tavolata di tedeschi che avevano promesso di pagare per tutti. Poi uno di loro, ubriaco, cominciò a ridere forte ammiccando all'amico, cominciò a carezzare il braccio di Judit fino ascendere palesemente sulle cosce. Judit guardava Ariel impietrita. Ariel rideva e sfuggiva al suo sguardo. Fuori dal ristorante,

Gustav (così si chiamava il tedesco) agguantò Judit per la mano e le stampò un bacio sul collo. Ariel s'inventò un impegno improvviso e scomparve, accompagnato da un altro tedesco, nel frastuono puzzolente della sua moto.

La notte, quando Ariel tornò verso le 4, Judit stava in piedi fumando la sua cinquantaduesima sigaretta. Lo invase di parole e di lacrime:

"Perchè, perchè mi hai lasciata sola con quello stronzo? Hai visto che mi stava facendo? E non hai detto niente?"

"Com'è andata?"

"Come: com'è andata?"

"Nel senso: che avete fatto dopo?"

"Niente, quello voleva portarmi nel suo hotel, m'ha trascinato in macchina ma al primo incrocio mi sono buttata aprendo lo sportello"

"Sei una stronza!"

"Come sono una stronza? Quello voleva scoparmi, scoparmi, lo capisci?"

"Lo so, Judit, ma lo sai quanto ti dava? Duecento dollari tutti insieme, duecento, e lo sai che a noi servono soldini, non possiamo campare d'amore".

Judit rimase di marmo, senza più lacrime, senza più parole. Sentiva gelo nelle gambe, nelle braccia, nella testa. Ariel continuò:

"Pensi che sia facile per me? No, però è più difficile trovarti un lavoro qualsiasi: non hai studiato, non sai fare un cazzo! Qui lo fanno tutte, non è un dramma".

Judit proseguiva nel suo stato catatonico e le arrivavano parole lontane, sussurri brutti, bruttissimi. Quella notte non disse più nulla, e neanche per tutto il giorno dopo. Fu solo un lunedì era che si mise davanti allo specchio più del solito per truccarsi, che si mise il vestito più trasparente, che si spazzolò i capelli in eterno, quando Ariel capì che qualcosa era cambiata e che tutto stava mettendosi per il meglio. Judit aprì la bocca dopo due giorni per dire:

"Quanto devo chiedere?"

Ariel sobbalzò, però rispose prontamente:

"Non scendere sotto ai cento, amore mio, tu sei giovane e carina e se la devono sudare questi stronzi!".

Judit non fece una piega:

"Hai preservativi da prestarmi?"

"Perchè, me li rendi?",

disse Ariel ridendo e strappandole anche un mezzo sorriso. Quando Judit fece per uscire di casa, Ariel la fermò:

"Aspetta, t'accompagno".

Arrivati di fronte alla Bamba era meglio non farsi vedere vicini. Lui le diede un bacio a correr via e sussurrò un grazie che veniva dalle parti del cuore.

Insomma, Judit cominciò così e diventò in poco tempo la reginetta della discoteca, capace di polverizzare ogni record d'incassi precedente con la sua media di 3/400 dollari a sera.

Ora va in cucina, riempie un panno di cubetti di ghiaccio e smadonna mettendoselo sotto l'occhio. Ariel s'è vestito in un lampo e urla:

“Torno verso le sei, le sette, non so, più tardi”

e sbatte la porta. Judit continua a passeggiare per la casa senza meta, col suo panno ghiacciato sull'occhio, impreca contro tutto e tutti. Poi lo butta nel lavandino e inizia a curare la sua igiene intima. Passa ore con creme e lozioni, poi scalda il ferro e si stira l'abito per la notte. Oggi ha scelto un vestito multicolore che le ricorda lontanamente quello della rivista colombiana. Se lo appoggia addosso, prova due facce provocanti davanti allo specchio, si tira su i capelli, poi ritorna ad insultare tutto e tutti senza motivo. Allora passa a pitturarsi le unghie, questa volta con un improbabile smalto nero che immagina stare d'incanto coi colori del suo vestito. Dopo tre ore esce per strada. Razzola le solite tre boutique che visita ogni giorno, compra un nuovo reggiseno, tre pacchetti di Marlboro, prova una serie interminabile di jeans e si dirige al centro telefonico. Va a chiamare sua madre come fa ormai da tempo tre volte alla settimana. La madre sa che Judit ha trovato un ottimo posto come guida turistica in una grotta e ne va orgogliosa. La sua ingenuità disarmante non le fa nutrire alcun sospetto sui 300 dollari che arrivano in casa puntualmente ogni dieci giorni. “Guadagna bene Judit e se lo merita, ho sempre detto che è una ragazza intelligente”. Il padre, di sospetti ne ha più di uno, però non ci pensa e affoga le illusioni nella sua orgia di canne da zucchero.

Ariel esce e, come ogni pomeriggio, va a fare un salto alla sua palestra. Passa lì un'ora alzando manubri unti e confermando i suoi progressi muscolari davanti ad uno specchio unto anche lui. Poi esce e passeggia per la strada a lavorare. Già, perché non s'è detto che anche Ariel fa la sua parte nelle entrate della casa. Il suo è un mestiere che si porta dall'adolescenza, ma più che un mestiere lo ha sempre considerato un hobby, un passatempo, il più delle volte un piacere che porta quattrini, che non fanno mai male. Ariel vende il suo culo da quando aveva quindici anni. Fu iniziato a questo redditizio passatempo dallo zio materno il quale, non facendo nessun mistero delle sue preferenze sessuali, aveva sempre attratto inspiegabilmente Ariel. Un giorno, questa sua curiosità andò più in là dello spiare lo zio dalla serratura, così che si trovò sotto di lui senza essere sfiorato dalla minima vergogna o senso di colpa. Da quella volta lo zio gli insegnò molto su quel mestiere, al punto che a sedici anni già andava per la calle ad abbordare turisti compiacenti. Però Ariel non aveva mai perso il desiderio per le donne e vedeva questa sua passione pomeridiana solo come un modo pratico per raddoppiare il piacere nella sua vita. Adesso, dentro il suo universo mentale costellato di deliri d'onnipotenza, immagina scenari da monopolio. Rimugina: “Tutti i turisti che sfuggono alla rete di Judit, me li faccio io, così nessuno scappa dalla nostra 'trappola' e ridacchia dentro di sé sentendosi, senza alcun dubbio, tra i più furbi del pianeta. Così

passeggia da solo per una ventina di minuti, poi, ad una bancarella di artigianato cubano, gli si avvicina un signore francese che, in uno spagnolo incerto, gli domanda: "Cosa ti piace?".

Ariel si volta per guardare in faccia quella voce e sorridendo risponde:

"Un po' tutto".

Il francese si mette a lato di Ariel per una decina di passi finchè non si fermano davanti ad una bancarella di corallo nero lavorato. Senza pensarci su troppo il francese, che a dispetto dei capelli biondi tinti di fresco, li dimostra tutti i suoi 55/60 anni, afferra una collana pacchiana e la prova sul collo di Ariel.

"Ti sta benissimo"

"Davvero?".

Il venditore fa la sua parte annuendo con finta convinzione.

"Compramela!".

Tutto soddisfatto, il francese paga 40 dollari e assapora la gioia di mettere con le sue mani, la collana ad Ariel, sfiorando quel collo scuro che già lo fa impazzire. Tornano indietro verso il parcheggio in un silenzio d'attesa.

"Io mi chiamo Javier, comunque"

"Io Ariel".

Si danno un'inutile mano.

"Sei francese, vero?"

"Sì, di Bordeaux, ne hai mai sentito parlare?"

"No, conosco Parigi... o meglio, non ci sono mai stato però me ne hanno parlato". Javier non sembra pratico, non sa che fare, non sa cosa dire, si sente nervoso. Fosse per lui inizierebbe a baciare e mordere la creatura che gli sta accanto, però non lo fa. "In che hotel stai?"

"No, non sto in un hotel, ho una stanza in una casa privata"

"E' la prima volta che vieni a Cuba?"

"No, la seconda".

Passeggiano ancora e Javier è nervoso perchè hanno appena superato la sua macchina parcheggiata.

"In Francia è così?"

"Così come?"

"Così...la gente, la vita..."

"No, è molto diverso, non so spiegarti come, però diverso".

Restano tutti e due pensierosi, poi Ariel capisce che se non è lui a prendere in mano la situazione, arrivano a piedi fino a L'Avana.

"Perchè non mi fai vedere la tua stanza?"

Javier si fa rosso e sente un tuffo al cuore. Pensa: 'Alla mia età colpi del genere possono ammazzarmi'.

“Certo, ho la macchina, ma ti devi accontentare di una birra, a casa mia non c'è altro” “Ottimo, ho proprio voglia di birra”.

Salgono, vanno, arrivano, scendono. Così, un altro turista, 150 dollari, una collana di corallo da vendere il giorno dopo, una birra, che vuoi di più?

Ariel torna a casa verso le 21.30 mentre Judit è alla sua seconda doccia della giornata. Sulla poltrona del soggiorno è appoggiato con cura il vestito della notte, sul pavimento due paia di scarpe: degli zoccoloni bianchi da infermiere del policlinico e delle ballerine nere. Judit esce dal bagno con l'asciugamano arrotolato sui capelli che la fa simile a un fachiro e con una sigaretta in bocca appena accesa.

“Sono le nove e mezza”.

Ariel grugnisce.

“Dove sei stato fino ad ora?”

“Un francese”

“E questa?”,

indicando il collanone che Ariel si era dimenticato di togliere.

“Ah, un regalo del francese”

“E' una merda!”

“Sì, fa schifo, però è corallo, si può rivendere”

“Se te la comprano... ma ti ha pagato?”

“Centocinquanta, e se n'è venuto dopo venti secondi, poi s'è messo a dormire per due ore”.

Dalla bocca di Judit scappa una risata e anche Ariel sorride.

“E la coca l'hai comprata?”

“No, non ho fatto in tempo, vengo diretto dalla casa del coglione”

“Porca puttana, Ariel, e adesso?”

“Adesso che? Ce ne sono ancora due grammi, te li lascio, poi io me la compro stanotte”.

Judit fa due calcoli e appare tranquillizzata.

“Mangia, è pronto in cucina”.

Ariel s'avventa su un piatto di banane fritte e le finisce, passa ai fagioli e li finisce, passa agli spaghetti col formaggio e li finisce. Dopo si mettono a guardare gli ultimi minuti della telenovela.

Quando passano i titoli di coda, Judit fa:

“Che cazzo di storia, è incredibile”

“Ti piace?”

“Sì, però non è possibile che Marcos non capisca che Raquel non lo ama e che sta con lui solo per interesse”

“Marcos è un coglione, doveva sposarsi con Ruth”.

Judit annuisce col capo per confermare questa enorme verità. Va nell'altra stanza e torna davanti alla televisione con un piatto su cui sono allineate tre strisce di coca. Si pulisce il naso con un dito, poi si tira la prima striscia.

"Ma ora Ruth lo incula e si sposa con Tonio, così Marcos si pente amaramente delle cazzate che ha fatto. Tirane un po".

Ariel si piega verso il piatto e tira pigramente una mezza striscia.

"No, Tonio è malato di mente. Ruth non se lo può sposare".

Judit tira la mezza striscia lasciata da Ariel poi si mette con la testa all'insù tirando col naso finché la coca non le arriva alla gola.

"Vedrai, andrà a finire così: Tonio guarirà quando si ricorderà per intero la storia dell'uccisione del padre. Metteranno in galera Robert, perché è stato lui ad ucciderlo di sicuro, e allora Ruth accetterà l'amore di Tonio e si sposteranno"

"E Marcos se la prenderà nel culo...",

scoppiano a ridere sferzati, in questo, dall'effetto della coca che inizia a farsi sentire. Rimangono per minuti così mentre alla televisione è iniziato un interminabile notiziario.

"Alziamo il culo, vè! Prepariamoci".

Dopo 40 minuti sono pronti. Judit si tira l'ultima striscia di coca poco prima d'uscire.

Arrivano alla Bamba che sono le 23.30. Si salutano sulla scala d'ingresso, poi si dividono. Judit sale sculettando e cammina come se avesse alla sua destra e alla sua sinistra solo nuvole. Fa un cenno col capo al vecchio della cassa ed entra. Ariel incontra un suo amico. Comincia a ridere. Chiede se c'è coca in giro. S'accende una sigaretta. Poi si mette a chiacchierare seduto ad un tavolo di fronte all'entrata.

Judit non fa in tempo a prendere confidenza con tutto che già c'è un turista che l'aspetta.

"T'aspettavo..."

"Ci conosciamo?", fa lei con diffidenza.

"No, però ieri t'ho guardata per tutta la sera, stavi con un vecchio..."

"Come ti chiami?"

"Whilliam"

"Io Judit. Mi offri un cuba libre?"

"Sicuro".

Si dirigono al bancone.

"Sei inglese?"

"Irlandese per l'esattezza... senti, sei bellissima"

"Grazie, ma quanti anni hai?"

"Diciannove"

"Che ci fai qui?"

"Vacanze".

Parlano. Judit sembra contenta di quest'incontro: una volta tanto uno a cui non casca nè la bava, nè la pancia, nè i capelli. Judit sente un'onda inspiegabile di sincerità: "Senti, tu lo sai cosa faccio io qui?"

"Non ti capisco..."

"Io vado a letto per soldi, Whilliam, non so che t'aspettavi..."

"Io lo so questo, ma non è importante, ti do quello che vuoi basta che stai con me, possiamo anche non andare a letto, voglio stare con te".

Judit sorride e si sente con l'anima a posto.

"Io prendo 150 dollari, ce l'hai?"

"Ti do 200 dollari però per questa notte non si parla più di soldi, ok?"

"Tu sei matto, ma se proprio ci tieni..."

Continuano a parlare o, più semplicemente, è Whilliam che le parla di sè, della ragazza che ha lasciato a Dublino, della tristezza, di un organo chiamato cuore. Judit ascolta. 200 dollari valgono la sua attenzione e pensa che forse se tutto, tutto fosse diverso, Whilliam da Dublino sarebbe... ma no, è un bambino, e tutto non è diverso da come è. Ascolta. Poi butta un occhio all'entrata e cambia tutto. Dice:

"Whilliam, aspettami qui, non ti muovere".

Come una furia s'avventa su Ariel che sta parlando, ridendo, scherzando con Petra, sua amica. Uno, due schiaffi, una spinta:

"Brutto stronzo, che cazzo stai facendo qui con questa troia?"

"Calmati, Judit, stiamo parlando, non c'è da incazzarsi".

Interviene Petra:

"Judit, sei matta? Stiamo chiacchierando"

"Tu, stronza, vatti a fare un giro non sono cazzi tuoi",

e Petra si ritira per non rischiare.

"Ariel, te l'ho detto cento volte: non devi parlare con altre puttane, ok?"

La gente segue questa scena tristissima. Ad un certo punto anche Judit si accorge di essere sulla terra, con altre persone e tutto il resto. Minaccia per l'ultima volta Ariel e torna dal suo Whilliam che, come un bravo scolaro, la sta aspettando nel punto esatto in cui l'aveva lasciato.

"Chi è quello? Il tuo ragazzo?"

"No, che ragazzo, è mio fratello, litighiamo sempre",

e Whilliam crede a questa e a molte altre balle che Judit gli racconta così, senza motivo, solo per esercitare la fantasia.

Verso la una, Judit chiede di andare via perchè il down della coca è tragico questa sera: vorrebbe piangere, gettarsi in qualche dirupo, crocifiggere il dj. Passano davanti ad Ariel e Judit gli sussurra un appuntamento:

"Hotel Tuxpan alle 4, stronzo".

Whilliam la conduce nella sua camera. Ha cinque libri sullo scaffale, che Judit osserva con occhi senza pensiero.

“Ti piace leggere?”

“Sì, e a te?”

“Sì, mi piacciono le riviste di moda”.

Judit fa per spogliarsi ma Whilliam la ferma:

“Aspetta, non voglio questo”,

e la conduce sul letto perchè vuole parlare. Ed è una notte di parole e carezze. Whilliam ha scelto Judit per dire tutto e lei capisce poco e aspetta solo i 200 dollari e le quattro del mattino. Le parla dei suoi problemi, del suo problema. Da quando è morta la madre non è più riuscito ad andare con una ragazza. Quella che ha lasciato a Dublino non l'ha mai portata a letto. Come un blocco, una paura. E versa qualche lacrima mentre Judit gli carezza la testa:

“Sono cose che succedono, passerà...”,

ma lui continua e dice che non si sente un uomo e Judit gli domanda se vuole provare con lei ma Whilliam dice di no. Poi stanno ora abbracciati senza dire una parola. Judit gli sfiora teneramente il collo e la cosa migliore che le viene in mente è cercare di capire quale sia la marca del profumo che lui porta. Alle 3.50 si alza.

“Io devo andare”

“Puoi dormire qui”

“No, non posso, mia madre non mi lascia”.

Allora Whilliam prende i 200 dollari e la saluta e la ringrazia di tutto.

Sotto all'hotel, Ariel aspetta Judit mezzo addormentato, a cavallo della sua moto.

“Che hai fatto fino ad ora? sei tornato da Petra?”

“Judit, no, sono stato con Gianni a comprare la coca e ce la siamo fatta, tutto qui”

“E per me?”

“Ce l'ho, non ti preoccupare”.

E arrivano a casa, si spogliano in fretta. Ariel si lava la faccia.

“Chi era quel ragazzino?”

“Un irlandese: 200 dollari”

“200 dollari? E che avete fatto?”

“200 dollari per non fare niente, voleva parlare. C'ha dei problemi: voleva scoparsi la madre che è morta e ora non gli si alza con nessuna”, ridono.

“Ma non sarà frocio?”

“Eh, l'ho pensato... in tal caso te lo passo!”. Ridono.

Pian piano prendono sonno: subito Judit, un po' più tardi Ariel per via dell'effetto della coca. Poi ce la fa dopo essersi girato e rigirato per trovare la sua posizione.

DIDIER

Sono giorni ormai, forse due settimane che quei due vengono tutte le sere alla discoteca. Sempre lo stesso cerimoniale: lui arriva qualche secondo prima di lei alla cassa, compra il biglietto e, con un tempismo eccezionale glielo porge proprio nel momento in cui lei arriva. Le fa strada, le apre la porta per farla entrare solo dopo averle sfilato lo challe prezioso che porta con noncuranza sulle spalle. Tutte le sere così. Poi lui si mette ad un tavolo e ordina da bere, mentre lei va a fare un giro. Quando lei balla, lui la guarda lanciandole un sorriso di tanto in tanto. Sono una coppia strana, ed è l'aggettivo migliore: strani. Lui si chiama Didier, nato e vissuto a Parigi fino a 35 anni, poi trasferitosi a Londra per lavoro. E' un uomo importante, dice, dicono, un artista. Gira con un libricino autocelebrativo delle sue opere: progetta vetrate multicolore davvero belle, motivi d'arredamento per interni, ha lavorato in Spagna, in Giappone, in Italia. Le sue belle vetrate si affacciano sulle strade di tutto il mondo, dice, dicono, ed è certo che gira con molti quattrini. Ha conosciuto Miriam due settimane fa proprio ad un tavolo di qui. Le ha offerto da bere, l'ha guardata in silenzio, le ha detto di fare due o tre espressioni con la faccia, ha riflettuto un po', poi le ha proposto un contratto:

"Ti do 300 dollari al giorno per stare con me fino alla fine della vacanza".

A Miriam si sono illuminati gli occhi: solo una volta un uomo era arrivato a dirle tanto, o, meglio, a offrirle tanto, perchè poi, al momento di pagare, l'aveva minacciata con un coltello ed era fuggito. Ora aveva davanti a sè un signore come non se ne vedono qui: educato, ben vestito, gentile, che le offriva 300 dollari al giorno.

"E quando te ne vai?"

"Fra tre settimane".

Miriam aveva fatto un rapido calcolo, sbagliandolo, e le risultava un guadagno complessivo di 2100 dollari che la faceva impazzire. Solo molto più tardi, prima di prendere sonno, si accorse dell'errore e del fatto che si trattava di 6300 dollari e allora smise di provare a dormire. Insomma, era una svolta, ma c'era di più: per 300 dollari, l'uomo non voleva niente, non sesso, non cosa strane, ma solo averla accanto. Le confessò solo più avanti che la trovava elegante e profondamente sensuale. Le disse che ogni sua mossa equivaleva ad un'opera d'arte, sembrava ognuna ispirata dalla mano divina. Lei questo discorso non lo comprese affatto, però era ben contenta che lui s'accontentasse di quel poco. Così lo guardava con una faccia profonda, si tirava su la coda dei capelli con espressione sbarazzina, si metteva la lingua fra i denti, abbracciava il cuscino come una bambina, si ciucciava il dito e lui godeva, godeva esteticamente forse, ed era felice così: sussurrava: "bonne nuit", le dava un bacio sulla fronte e si metteva a dormire.

Didier è frocio e non lo ha nascosto sin dal primo momento. C'era poco da nascondere. Qua e là spuntava un modo, una forma che tradiva. Anche nella trattativa con Miriam, poi, l'aveva spiazzata con un fare materno e lei si era trovata senza parole, abituata com'era alla durezza di frasi

secche, di allusioni volgari, di difese, mura impenetrabili da alzare ad ogni dialogo, ad ogni contatto. E invece no, un uomo sicuro ma dolce, innamorato di lei nello stesso modo con cui uno zoppo può innamorarsi del calcio: qualcosa che potrà sempre guardare e mai giocare.

Quindi due settimane di piccole attenzioni, di nutrimento, per tenere in vita quella piccola creatura. La teneva accanto come fosse la pellicola che più amava, da proiettare tutte le volte che lui voleva.

“Fammi l'espressione erotica”,

e Miriam s'impegnava, lo guardava fisso negli occhi ed anche più in là, dentro gli occhi, a scavare dietro a quel nero delle pupille di Didier con la forza dei suoi diciott'anni. “Ora fai l'aria cattiva” e lei lo schiaffeggiava con gli occhi, lo investiva con un'onda di concentrato di odio, odio vero, tanto che Didier sussultava. E via così per tutti quei giorni. Una volta Miriam gli aveva domandato:

“Ma a te proprio non piacciono le donne?”,

e Didier, sorridendo, aveva iniziato a raccontarsi.

“No, in un certo senso mi piacciono, perchè mi sembra di conoscerle bene, meglio di ogni altro uomo, però andarci a letto è diverso... pensa che quando avevo sedici anni ho provato: mi sono messo con una ragazza che mi attraeva ed è stato un disastro. Non sono fatto per le ragazze. Sono nato così, che ci vuoi fare?”

“E perchè allora non vai con gli uomini qui?”

“Beh, la storia è lunga, o forse non è lunga ma molto semplice: anche noi froci c'innamoriamo, anche per noi è difficile dimenticare, in questo siamo normali”, ridendo.

“Non ti capisco: che vuoi dire?”

“Sono venuto a Cuba disperato, per dimenticare una relazione che avevo avuto con un ragazzo per sette anni e, non è facile...”

“E quindi non ti va...”

“E quindi non mi va di andare con altri ragazzi adesso. Tornerà la voglia prima o poi”.

Da quel giorno non avevano più parlato, di questo e di quasi tutto il resto, solo discorsi sull'ordinaria amministrazione e niente più.

Però con il passare del tempo, Didier si era dimostrato irrequieto, nervoso, come fosse tentato di fare qualcosa ma se lo proibisse. Un pomeriggio in cui erano andati a fare una visita a due amici di Didier, Miriam lo aveva sorpreso guardare dal buco della serratura del bagno mentre i due piccioncini stavano facendo la doccia. Lui non si vergognò affatto. Afferrò Miriam e fece guardare anche a lei lo spettacolo: due culoni bianchi che si muovevano l'uno sull'altro in mezzo ad una nuvola di vapore, due facce gaudenti e rosse, qualche gemito trattenuto. Didier sembrava molto interessato chè Miriam guardasse. La pregò di continuare a farlo e di raccontargli via via ciò che vedeva.

“Adesso il biondo ha appoggiato le braccia al muro e l'altro se lo sta inculando in piedi”

“E poi?”

“E poi niente, stanno così: quello al muro e l'altro che se lo inculca, non cambiano posizione. No, no, aspetta, adesso il biondo si gira... si mette in ginocchio e glielo ciuccia”

“E l'altro che fa?”

“La faccia non si vede, gli mette una mano sulla testa”.

Miriam raccontava senza emozioni come un anziano speaker radiofonico che commenta una gara di trotto. Didier era un bagno di sudore e si strusciava al muro immaginando chissà quale inferno dall'altra parte.

Altre volte lo aveva visto soffermarsi più a lungo del normale sui pantaloni dei giovanotti che passavano, e Miriam aveva sentito una strana onda di gelosia, come una strana paura di perdere il suo uomo, così lo richiamava con durezza dicendo:

“Io sono qui!”

e constatando immediatamente tutta l'impotenza di questa sua frase.

Oggi Didier è nervoso. Trema. Sta lì al suo tavolo e trema di paura. Questa notte lo ha rapito la paura. Ha una paura strana: paura di sè. Cerca di ammazzare il tremore con più rum che può. Ordina una bottiglia intera e non fa altro che riempirsi il bicchiere. Lei lo guarda da lontano, gli fa ciao con la mano. Ogni tanto va al tavolo, sta cinque minuti, si fuma una sigaretta, fa due facce che a Didier piacciono tanto, poi se ne va. Parlotta con i suoi amici, balla, ed è già l'una. Didier si alza, barcolla, guida il suo corpo pesante fino al bagno, fa una pisciata eterna. Si pianta davanti allo specchio e si guarda. Osserva i suoi lineamenti gonfi che si deformano. Ha paura. Paura di essere a Cuba da due settimane, di essere un artista che sta diventando vecchio, paura delle sue rughe, paura, paura di aver lasciato dietro alle sue spalle una storia d'amore che durava da sette anni, paura di stare con una piccola tigre che gli recita parti a gettone. Vorrebbe vomitare e sarebbe la notte migliore per farlo, ma non vomita. Resta ancora un po' di fronte a quel faccione sudato, quindi si trascina di nuovo nella discoteca. Si ferma davanti alla balaustra che dà sulla pista, accende una sigaretta ed ha la sensazione di avere i piedi cementati nel pavimento. Sa che di lì difficilmente potranno spostarlo. Guarda, e tutto gira attorno a sè. Se non altro non sente più il tremore, ma se è per questo non sente neanche le braccia nè il cuore nè la faccia, niente. Gli viene in mente la sensazione che provò un istante prima di cadere in anestesia totale tre anni fa, ma è un pensiero che non si ferma, passa. Accanto a sè ha una negretta che segue il tempo della musica battendo le mani. Didier si mette a guardarla fissa, senza pudore. La sua è una faccia che non chiede niente, solo si aggrappa semplicemente a quel volto. Ha paura di essere veramente in quella situazione: in una discoteca di Cuba a fissare una negretta, con un dolore che inizia a parlare, coperto di rum fino ai capelli. Lui, Didier, di un altro mondo, di un altro uomo. Strattona la negretta con violenza, lei lo guarda spaventata.

“Che fai stasera, amore mio?”.

Lei lo osserva come un cane malato:

“Toglimi le mani di dosso!”

“Scusa, scusa, ho bevuto un po’. Quanto prendi?”

“Non vado con gli ubriachi”

“Quanto prendi?”

“Ti ho detto...”

“Duecento vanno bene?”.

La negretta si ferma. Pensa.

“In che hotel stai?”

“Sol palmeras”

“Va bene ma non resto a dormire”

“Io non ti voglio a dormire”

“D’accordo, andiamo”

“Aspetta, non ti ho detto tutto. Duecento non per scopare”.

La negretta mette su una faccia sospettosa anche se è pronta a tutto perchè duecento dollari non li ha mai visti tutti insieme.

“Leccarmi il culo”

“No, non se ne parla, questo non lo faccio”

“Trecento”

“Non lo faccio neanche per...”

“Cinquecento!”.

Lei si ferma, è disperata. Pensa a sua madre, alla sua maestra delle elementari, al suo pappagallo che morì due anni fa.

“Cinquecento dollari?”

“Sì”

“Fammeli vedere”.

Didier tira fuori un enorme mazzo di soldi e glielo sbatte di fronte alla faccia.

“Va bene”

“Aspetta...”

“Che altro c’è?”

“Chiamo la mia fidanzata”

“Hai una fidanzata?”

“Sì, controlla che io non faccia cazzate, e le piace guardare, non ti scoccia, vero?” “Fa’ un po’ tu... non voglio casini... però i soldi li voglio anticipati”.

Lui conta 600 dollari e glieli mette in mano.

“Aspettami qui”.

Prende Miriam per un braccio.

“Dobbiamo andare. C’è un’amica che viene con noi, tu non ti preoccupare, devi solo guardare”

“Come si chiama?”

“Non me l’ha detto”.

I tre vanno alla macchina. Didier guida a memoria, non vede la strada, gli sembra che la macchina stia sempre ferma, vede luci alla sua destra e alla sua sinistra, sente clacson. Si sveglia davanti al Sol palmeras. Corre verso la camera come fuggisse. Le due ragazze non riescono a stargli dietro. Quando arrivano alla stanza, lui è già nudo sul letto. Neanche le guarda.

“Tu, Miriam mettiti su quella sedia, e tu spogliati e vieni qui!”.

La negretta esegue rassegnata. Ogni tanto i suoi occhi s’incrociano con quelli di Miriam e c’è solidarietà in quegli sguardi, c’è tristezza.

“Quanto cazzo ci metti a spogliarti?”.

Si affretta, toglie tutto.

“Vieni qui!”.

Inizia a leccargli il culo in un silenzio assurdo. Qualche minuto, poi il silenzio viene interrotto da qualche gemito di Didier. Gli occhi delle due s’intrecciano ancora. La negretta toglie per un secondo la faccia dal sedere di Didier, ha un conato di vomito, chiude gli occhi, riprende. Lui geme ancora. Lei ha di nuovo un conato di vomito, corre al bagno, mette la testa nella tazza ma non vomita.

“Dove sei? Porco dio, torna qua!”.

Ritorna.

“Seicento dollari ti ho dato, devi finire”.

Miriam accende una sigaretta, è nervosa e triste ma simula un’aria di normalità. Continua il silenzio. Continua a leccare. Dopo un tumulto di gemiti e urla tutto finisce. La negretta va al bagno per venti minuti. Poi esce. Va Didier a farsi la doccia. Mentre lei si riveste scambia qualche frase con Miriam.

“Anche tu gli fai questo?”

“No, a me non m’ha mai toccato”

“E sei di qui?”

“Di Varadero”

“E vai alla Bamba?”

“Da qualche tempo”

“Io non ti ho mai visto”.

La negretta va via senza aspettare di salutare Didier. Miriam spegne una sigaretta ma si sente come se non l’avesse fumata. Ne accende subito un’altra. Pensa ad una foto dei polmoni neri di un fumatore che ha visto su qualche giornale. Sputa una nuvola di fumo e inizia a sfilarsi le scarpe.

GIORNALISTI

E Marcello si trova là. Neanche lui sa come, e non prova neppure a domandarsi perché. Sta là, su un seggiolone dei tanti sparpagliati attorno alla pista da ballo. Da più di due ore ordina rum a ripetizione tanto per trovarsi qualcosa da fare e guarda. Lo hanno mandato a Cuba a fare quel cavolo di servizio per il giornale e non pensa più di essere stato fortunato. Quando il direttore glielo aveva comunicato, Marcello era esploso di gioia: Cuba, una settimana, tutto pagato, una pacchia. Ora non si sente più fortunato, si sente solo. Il servizio lo ha già mandato e restano quattro giorni lontani da tutto, di rum da bere, di puttane stupide, di emozioni deboli.

Solo solo non è: in realtà ha conosciuto nel suo hotel un tipo di Brescia, Piero, che l'ha preso in simpatia. Sono tre giorni che chiacchierano nella hall, vanno a mangiare qualcosa insieme, poi si salutano: uno, Piero, va in discoteca, lui, invece, torna nella sua stanza. Questa notte, però, Piero è riuscito a convincerlo: "La discoteca poi non è quella brutta bestia che credi, nessuno ti mangia, ecc. ecc.", e Marcello si è fatto forza. Ha indossato la camicia della domenica, due scarpe di vernice, un assurdo foulard, un'ombra di gelatina a significare propositi bellicosi e via. Una volta davanti alla Bamba, però, quella strana voglia d'avventura sembra averla lasciata nel taxi in cambio di una dose massiccia di paura. Sta lì e non è il suo mondo. Fuori da questo caos saprebbe comportarsi come si deve, dire quelle quattro paroline giuste alla donnina di turno, stordirla di citazioni, presentare scenari mentali illimitati, ammiccare con intelligenza. Qui no, non si può parlare, e se pure si potesse, le sue citazioni concilierebbero il sonno a chiunque. Quello che va sono i muscoli gonfi, gli sguardi cattivi, saper ballare, e per lui è un inferno. Lui che è tutto fatto di sfumature, di allusioni colte, di muscoli morti da anni. Un inferno. E si ripete: "Non ci dovevo venire, tutto questo mi deprime e non mi riprendo prima di un anno". E non è tutto: si ritrova su un seggiolone con un amico che ormai è l'ombra di se stesso, un sacco di carne inutilizzabile che ha fatto il vuoto attorno a sé per la puzza di alcol che manda. Piero stanotte si è bevuto tutto ciò che era potabile nella discoteca e farebbe pena anche ad un cane malato: stravaccato su una seggiola che non lo contiene, puntellandosi coi gomiti, ruttando senza posa né pudore, ostenta una normalità ridicola. Marcello se lo guarda e pensa: "Cosa me ne faccio di questa specie di medusone informe?". A stento riconosce nei suoi lineamenti quelli di quel pacato signore che lo intratteneva amenamente a cena. Questo sembra il nonno stupido. E non è ancora tutto: il brutto è che Piero non si smaltisce in silenzio quel barile di rum che si è bevuto, no, ha voglia di comunicare, ha scelto Marcello per confessare tutto, per narrare tutta la sua vita, in quello stato. E così passa la pena e fa rabbia. Piero gli vomita nell'orecchio un fiume ebbro di parole scollegate e il compito di Marcello è di dire sì ogni 20/30 secondi senza capire niente, sì al vento. Un assaggio del discorso di Piero suona così:

"Io non sono un tipo... tu lo sai, che si prende cose così (pausa) e neanche a dire che nella mia vita... nella mia vita mi sono sempre comportato bene... è così, è la vita, lo sai come va: chi te lo

mette nel culo tu devi essere prima di lui a prenderlo, no a metterlo (pausa) ora tu mi dirai... no, no, come ad esempio mio cugino Silvio, no, che Silvio, Fabio, quello là si scoppa sua figlia, bene, tutti lo sanno... hai capito che voglio dire?"

"Sì"

"Io mi ricordo un giorno, due, cinque anni fa io gli ho detto a mia cognata di non fare una certa cosa che doveva fare nel lavoro, era aprile, no, settembre mi pare. Mia cognata lavora in una ditta di mobili per ufficio... che cazzo ne so, mi pare per ufficio, da dieci, quindici anni, mica due giorni (pausa) che stavo dicendo? Insomma io non sono quello che gli altri dicono... mi hai capito Nicola?"

"Marcello"

"Sì, Marcello... io quando mio figlio ha fatto diciotto anni gli ho detto: mo sono cazzi tuoi. Mio figlio, non perchè io sono il padre, ma tutti dicono che è un pezzo di merda. E' andato a dire a quella stronza quelle cose e io che dovevo fare? Che faresti tu al mio posto?"

"Capisco, è una situazione difficile".

Insomma, come quattr'ore di questo assurdo filo diretto con questo fantoccio. Alla fine Marcello riesce solo a capire tre cose: che si trova di fronte ad un uomo finito; che se continua ad ascoltarlo rischia di fare la stessa fine, che sente una voglia folle di essere altrove.

Per fortuna passa una ragazza bruna che con fare deciso si dirige verso Piero per salutarlo. Anche lei si rende subito conto del suo stato e guarda con occhi interrogativi Marcello.

"Ha bevuto parecchio. Sei un suo amico?"

"Amico... lo conosco da qualche giorno".

Piero guarda nel vuoto con le palpebre semichiuse.

"Mi riconosci?", fa lei, "ciao, sono Mariele, ti ricordi di me?".

Lui chissà dov'è: non ha più udito, vede più che immagini, colori, sente solo l'eco delle ultime parole che ha pronunciato a Marcello: "Che faresti tu al mio posto?". Questa frase gli mulina nel cervello ancora come un disco che s'è incantato. Dopo una manciata di secondi Mariele rinuncia:

"Beh, me lo saluti tu...", e se ne va verso un'amica ad una decina di metri di distanza.

Piero resta in silenzio e Marcello non fa niente, neanche il minimo movimento, per evitare di rompere quella catatonìa. Qualsiasi iniziativa sarebbe un errore: il fantoccio non ha finito di sicuro storie da narrare, se si scuotesse riprenderebbe a dire stronzate per altre quattro ore. Gli argomenti, se i suoi possono chiamarsi argomenti e non deliri, non gli mancano, forse solo tasselli di verità in un quadro di fantasia, ma comunque capaci di rompere i coglioni anche al più paziente degli uomini. Dopo cinque minuti, Piero, sempre con gli occhi nel vuoto, riprende da dove aveva lasciato:

"Mi ricordo quando ero più giovane di adesso. C'è stato un anno che portavo i baffi, poi una notte mia moglie me li ha tagliati, la stronza... ma ci pensi che stronza?" "Davvero stronza"

“Eh, io da giovane non volevo quella donna accanto. Se è per questo neanche volevo fare quella merda di lavoro. Il giornalista volevo fare...”

“Come me”

“Sei giornalista tu?”

“E come, Piero, te l'ho detto mille volte...”

“Sì? Me l'hai detto? Quella puttana di prima me l'ha detto. Lei fa la giornalista”

“Ma che dici? Mariele?”

“Quella che m'ha salutato, che cazzo ne so come si chiama. Dov'ero rimasto? Io non ho mai tradito: ho tifato Verona da quando ero bambino e non ho mai tradito”. Marcello non ascolta più: nei suoi occhi, alla tristezza e allo scoramento si è sostituita un'euforia strana. La sua testa riprende a macinare pensieri con una velocità impressionante: “Finalmente! Quella brunetta... l'avevo detto che aveva occhi intelligenti. Sai quante cose potremmo dirci... Oh, che bello, giornalista come me... pensa che bello mettere su famiglia con lei, i nostri figli, io italiano, lei cubana, un sodalizio intellettuale e in più la sua sensualità caraibica... devo parlarle!”. Si alza senza neanche pensare per un istante che, almeno su un piano formale, tra lui e quell'enoteca seduta accanto che non rispondeva quasi più al nome di Piero, si stava svolgendo una cosa lontanamente simile ad una conversazione. Si alza e si dirige con un inaspettato passo sicuro verso Mariele. Lei lo guarda e gli sorride.

“Sta messo male, eh?”

“Sono quattro ore che non fa altro che parlarmi”

“E che ti dice?”

“No, niente, stronzate, cose che non hanno senso. E' ubriaco fradicio e non riesce più ad ordinare i pensieri... ma solo rum”

“Sei un suo amico?”

“Beh, ci siamo conosciuti qui”

“Alla Bamba?”

“No, qui a Cuba, qualche giorno fa”

“Senti, che me lo offriresti un drink?”

“Come no, cameriere?”, rivolto all'uomo che gli passa accanto con un vassoio sospeso sopra alla testa. “Due cuba libre... grazie. Non so se è la verità, perchè me l'ha detto l'ubriaco, ma tu sei una giornalista veramente?”

“Eh, una cosa giusta te l'ha detta. Sì, faccio giornalismo da qualche anno. Prima scrivevo su Granma, ora mi hanno relegato in una rivista di moda”

“Perchè?”

“Perchè qui un giornalista deve essere poco più che un dattilografo: scrivere sotto dettatura, mi capisci?”

“Ah, da noi non è poi così diverso...”

“Perchè t’interessa se sono una giornalista?”

“Perchè anche io sono giornalista, sto qui per un servizio, e fa piacere , voglio dire... conoscere colleghi... scambiare... posso domandarti cosa ci fa una giornalista come te qui dentro?”

“E’ un’intervista? Posso domandarti io cosa ci fa una giornalista come te qui dentro?” “Diciamo che... mi distraigo. M’ha costretto Piero, è la prima volta che ci vengo, poi fra qualche giorno torno in Italia. Era solo curiosità...”

“Qui da noi i giornalisti non hanno privilegi, e con il giornalismo di moda non si riesce a mangiare tutti i giorni. Io devo mangiare. Qui lavoro per mangiare”.

Gli occhi di Mariele sono due carboni neri che, quando si toccano certi argomenti, s’accendono di una rinnovata fiamma, decisi, una rabbia che non è di oggi, ma che sembra destinata a rimanerle negli occhi per sempre.

“Bella merda eh?”

“Le cose devono cambiare in qualche modo, tanto...”

“Lo dicono da tempo, intanto io perdo i miei anni migliori a battere qui dentro”

“I tuoi anni migliori...”.

Restano sospesi sulle ultime parole, tutti e due come pentiti di aver raggiunto subito il cuore della questione, come aver fatto l’amore prima di essersi detti il nome. Due o tre minuti di dialogo e Mariele aveva tolto il velo sulla sua vita, mostrando un dramma per intero, e a questo primo venuto, poi, questo ‘collega’ così lontano. Ma in un certo senso anche Marcello, volendolo o no, aveva detto molto, quasi tutto di sè: quello che non era e dove non arrivava, dando le coordinate approssimative dell’isola in cui viveva.

“Però qui nessuno si lamenta, nessuno dice niente. In Italia per molto meno, la gente esce per strada e sfascia tutto”

“E’ poco tempo che stai a Cuba, vero?”

“Sì ma mi sono documentato a sufficienza. Penso di sapere... non voglio essere presuntuoso, come vanno le cose qui”

“Davvero? E che sai?”

“So che c’è sempre un’alternativa al doversi ridurre a fare la puttana, con tutto il rispetto, c’è un’alternativa persino qui”

“Quale?”

“L’idea che mi sono fatto è che siete un paese , senza offesa, un po’ ingenuo”

“Può darsi, anche se non credo basti una settimana per capirlo”

“Io ho questa idea, e credo che per combattere questo sistema si siano sempre usate le armi peggiori”

“Cioè?”

“Cioè si è sempre usato lo scontro, la sommossa: si è scesi in piazza, e l’unico risultato è stato quello di una repressione durissima e centinaia di morti per nulla”

“Tu stesso parlavi di scendere in piazza... conosci altri modi?”

“Ecco, io mi sono fatto un'idea...”

“Ma quante idee ti sei fatto? Hai passato una settimana di solo pensiero!”

“Quasi. Credo che a Cuba sarebbe molto più efficace una politica di sabotaggio continuo e diversificato”

“E chi lo va a fare? Tu?”

“No, io penso che tutti i lavoratori qui non abbiano niente da perdere: possono ben rischiare uno stipendio di 5/6 dollari al mese ed iniziare a fare piccoli sabotaggi sul posto di lavoro, rendere inutilizzabili le fonti vitali dell'economia. Sarebbe un lavoro sotterraneo e graduale, non uno scontro aperto”.

Marcello è tutto animato, ed è la prima volta che formula per intero questo progetto che gli gironzola per la testa da un po' di giorni. Mariele ha due occhi, due carboni neri, che oscillano tra la collera e il perdono. Si guarda Marcello dall'alto in basso: eccolo, il salvatore della patria, lo stavamo aspettando.

“E credi che nessuno ci abbia pensato?”

“Eh, non ho idea, però nessuno l'ha mai fatto. Credo che, data una situazione, i rimedi siano uguali in ogni parte del mondo”

“Molto razionale, però io non ne sono convinta”

“Non abbiamo a disposizione niente di meglio della razionalità”

“Forse è vero, ma non basta per risolvere niente, non te ne accorgi?”.

Arrivano i bicchieri di cuba libre che Marcello paga senza staccare gli occhi dagli occhi di Mariele. Lei continua:

“Quando tutto intorno ci parla di follia, quando non c'è niente di più irrazionale della realtà...”

“Non ti seguo su questa strada, mi dispiace. Sarà che io sono un cartesiano puro... continuate con la vostra santeria e coi vostri eroismi sterili, rimarrete sempre allo stesso punto, con gli stessi capi e a fare la stessa vita”, e fa un gesto col bicchiere quasi a cercare un brindisi su questa sua ultima, magistrale, stoccata.

Mariele decide di ridere solo perchè non crede valga la pena di assumere qualsiasi altro atteggiamento.

“Boh, spero che non verrai mai deluso e mai smentito in queste tue idee, anche se ho la sensazione che la realtà superi un po' tutti i calcoli e tutti i castelli che ci si costruiscono sopra”.

Marcello si accorge che il discorso si spinto in un pantano, tra distanze irriducibili e posizioni lontane. Ovviamente, dentro di sè vede Mariele come una povera creatura ingenua, come tutti i cubani, del resto. Lei non sa, non sa neanche un centesimo di quello che sa lui. Marcello sente di venire da Marte e sente di conoscere fino in fondo tutti questi esserini che gli si agitano attorno. La discoteca, in fondo, vista da lì, non fa più paura: è come se ora la potesse controllare dopo averne conosciuto il segreto, il segreto di questa piccola gente.

Ora si guardano attorno e trovano in ogni angolo qualcosa su cui concentrare l'attenzione. Marcello pensa che in discoteca è più leggero l'imbarazzo dei tempi morti: uno può sempre guardare quello che succede, perchè sempre qualcosa sta succedendo.

"Andiamo fuori", fa lui soffocato improvvisamente dalla ressa che sente addosso.

Di fuori ci sono molte persone ed è come se per tutti i tavoli si facesse un solo discorso: partire, viaggiare, lasciare, approdare. Questo l'unico sogno che si fa a questi tavoli, ininterrottamente, da molti anni. E i tavoli, ma anche le mura, hanno assistito silenziosi ai viaggi promessi e ai viaggi rifiutati, alle eterne attese, agli occhi sicuri della gente che ha imparato ad attendere. Marcello e Mariele, come da copione, iniziano a parlare di viaggi, o più precisamente di fughe:

"Non hai mai pensato di andartene? Il nostro lavoro, in qualsiasi altro posto lo pagano bene"

"Ci ho pensato tante volte ma non l'ho mai fatto. Alla fine Cuba mi piace"

"Ma non è Cuba, è la vita..."

"La vita, lo so, ma la mia vita non è solo quello che faccio qui... e poi mi piace la mia gente: credo che tutto quello che sta succedendo non ci abbia ancora cambiati".

Da un angolo sbucca la carcassa di Piero che, in una trentina di secondi, mette a fuoco e realizza che dall'altra parte della sala c'è il suo vecchio amico e la vecchia puttana. Pericolosamente s'inoltra nella selva di tavoli dando colpi e spallate un po' a tutti. Poi, come per miracolo, arriva.

"Michele, dove cazzo eri finito?"

"Marcello, Marcello, mi chiamo Marcello. Stavo qui parlando con Mariele"

"La giornalista?"

"Sì, è una ragazza molto interessante".

Allora Piero scoppia a ridere rumorosamente. Dà una specie di pacca sulla spalla di Mariele:

"C'è cascato pure lui, eh?"

"Come vedi...", fa lei ridendo.

"Sono cascato dove?"

"Ci sei cascato... la giornalista. Ma ti pare che qui si possano incontrare davvero giornalisti, a parte te?"

"Non è vero che sei giornalista?"

"Mi piacerebbe ma no, non sono niente"

"Ma perchè tutto questo?", fa Marcello deluso e accorato.

"Beh, perchè mi sono accorta che agli uomini interessi di più se dici che non fai la puttana a tempo pieno e che nella vita normale usi anche il cervello"

"E io ci sono cascato come un coglione"

"Non te la prendere, ci cascano tutti. Ci sono cascato anch'io la prima volta", fa Piero con atteggiamento consolatorio.

"E' questo: mi sento uno dei tanti che cascano ad un giochetto"

"E perchè? chi sei invece?"

“Lascia perdere, Piero. Che bevi? C'è ancora posto da qualche parte del tuo stomaco per un bicchiere?”

“Lo troviamo, lo troviamo, non ti preoccupare”.

Passano i minuti e i bicchieri diventano due, tre, quattro. Ridono. Mariele ora non è più niente. Agli occhi di Marcello non è più una collega interessante ma solo una ragazza interessante: un che d'imprendibile, un animale di Marte che non sai se morde o se è docile, un animale che ancora non ha ricevuto un nome. Marcello sente che Mariele non è più niente. Ma pur non essendo più niente, non una giornalista, non una donna sacrificata dalle circostanze ad un mondo osceno, non due occhi di rabbia per la consapevolezza di una condizione atroce, pur non essendo più tutto questo, resta sempre qualcosa. Quell'attrazione, insomma, che era nata in apparenza per una giornalista, aveva un'altra vita, un altro oggetto. Parlavano. E più Marcello guardava Mariele, più la sua testa diceva: “No, no, no, no”, e intanto una forza misteriosa diceva: “Sì, sì, sì, sì”. Sì a cosa? A questa puttana bugiarda? Sai quante ne trovo di donnette così in ogni parte del mondo... e ancora un “Sì” potente, potente perchè non si formulava nella sua testa a parole, ma nel suo corpo con temperature, rossori, brividi, battiti. Un po' tutto l'arsenale del mistero che nessuno ha mai guardato in volto, ma che tutti hanno conosciuto dai suoi effetti. In una mezz'oretta stava prendendo forma un'ossessione. Attutita, un po' attutita da quei due, tre, quattro bicchieri, però anche più assoluta a causa di quelli. Da qualche parte ci sono le parole di Piero, da qualche altra parte escono le sue risposte, però su un piano sconosciuto, che non è fatto di parole, si sta giocando una partita assurda. Non basta dire una partita senza regole, ma anche un gioco misterioso che forse non è un gioco. Nello schedario di Marcello non c'è la voce di quel tumulto che sente. Nel suo schedario non sa neanche cosa cercare.. Con un brusco gesto della mano, Marcello getta lo schedario in un angolo e insieme ordina una bottiglia per tre. E beve. Beve come avesse intuito che quella è la strada per andare fino in fondo. In fondo a che? In fondo agli occhi di Mariele, risponderebbe se avesse una coscienza lucida, ma lucido non è e non ha risposte. E per Piero non è un problema. Lui beve, e reggerebbe altre otto bottiglie questa sera. E Mariele va piano. Capisce che potrebbe fare quello che vuole di Marcello, ma non ha voglia di farlo. Un bicchiere pieno le dura ore. E' abituata ad avere potere, a volte totale, su un uomo.

Nessuno sa di cosa si stia parlando. Forse Piero ha ripreso a farneticare sul suo passato, ad accavallare discorsi e ricordi in un vomito ininterrotto di suoni. Forse Marcello risponde a tono e rilegge la sua vita nello stesso modo, con un senso critico che è andato a farsi due passi, un pudore svenuto, ed una logica che è andata in ferie per una settimana.

Mariele non ha paura e non beve. Mariele forse non lo sa, ma non si sente ingombrata da una mastodontica ossessione al giudizio, nè da una mastodontica razionalità. Non ha bisogno di bere per incontrarsi comodamente su una sedia di un tavolo di una discoteca di casa sua. Non si alza e non se ne va solo per via di una strana curiosità. Lei sa di non conoscere il mondo, di non aver mai potuto prendere un aereo per vedere altri paesi, ma in un certo senso capisce che in questi

due manichini ubriachi sta conoscendo città, limiti, mondi. Due pezzi di carne che si scambiano frasi come emorragie, che, senza saperlo, raccontano Europa, occidente, capitalismo, cultura, carte topografiche di un cimitero.

In un istante indeterminato della notte, Marcello si stanca di tutte quelle parole e vuole tornare su Mariele, sui suoi occhi:

“Mariele, Mariele, non te ne andare”

“Non me ne sto andando, non mi vedi? Sto qui con voi”

“Mariele, dico nella vita”.

Lei si mette a ridere. Quanto potere. “Tu sei ubriaco”

“Un po' sì, ma non voglio che te ne vai”

“Ma se sei tu quello che fra poco partirà...”

“No, io voglio restare, sto bene qui”

“No, lasciatelo dire: tu stai bene là”.

Dopo questo, sul tavolo scende una cappa di silenzio pesante, vischioso. La sbornia di Marcello sembra prendere pericolosamente una piega depressa, anzi no, disperata. Sente, vede passare idee, pensieri interi, parole, ma anche, ancora, quel grumo di mistero tra lo stomaco, il cuore, i polsi, le tempie. Un uragano che non parla ma che se parlasse direbbe: “Questo è solo l'inizio!”. E non ci vuole stare. Come una scimmia epilettica si scuote di dosso quella tristezza e tiene Mariele fissa negli occhi:

“E questa notte?”

“Questa notte, che?”

“Non mi lasciare solo questa notte, io, io, non so stare bene da solo...”

“E con me non ti sentiresti solo?”

“...è che non voglio pensare a cosa succederebbe se tu non fossi con me...”.

Mariele fissa Marcello per qualche secondo, poi fissa Piero che è in viaggio su una zattera di bottiglie in un lago senza coste, in un giorno di sole rovente, altrove insomma.

“Andiamo a casa?”, fa Marcello rivolto a Mariele come se si trattasse della sua coinquilina. Lei riflette per un minuto.

“E Piero lo lasciamo qui?”

“Ma non lo vedi? Sta bene così, lo disturberemmo”

“Devo passare prima a casa mia ad avvertire che dormo fuori”

“Devi proprio?”

“Sì”.

In macchina, Marcello appoggia la testa sulla spalla di Mariele e pensa che è la prima volta che incontra così fragorosamente un mistero, anzi, pensa che è la prima volta che mette la testa sulla sua spalla. Mariele pensa che prima o poi dovrà provare veramente ad entrare in qualche giornale perchè scrivere non è una cosa malvagia.

“Accosti qui. Due minuti e scendo, Marcello”.

Lui cade disteso sui sedili posteriori del taxi. Nella sua testa passano, nell'ordine: l'articolo scritto per il giornale, un fotogramma della faccia del direttore, voglia di vomitare, pigrizia di alzarsi, gli occhi di Piero, gli occhi di Mariele, le ultime sue parole: “Due minuti e scendo”, la parola ‘mistero’. Guarda l'orologio: è passato un quarto d'ora. Poi mezz'ora. Poi un'ora. Il conducente del taxi non fa altro che chiedere: “Cosa facciamo?”. Marcello non fa altro che rispondere: “Aspettiamo”. Mariele, quegli occhi. Perché non dovrebbe tornare? Sarebbe completamente fuori dalla logica che lei non scendesse. Pensa a quella vecchia canaglia della logica. Pensa a quella nuova canaglia del mistero. Ordina al conducente di proseguire verso casa.

RUSSI

Diana si passa una mano sulla cerniera con finta distrazione. Finta, finta distrazione, sono sicuro, e i due russi li a sbavare in un tavolo di fronte alla pista da ballo. Risatine, gomitate, quei due furbacchioni emozionati all'inverosimile, spaventati, tentati, soli, felici di dare finalmente un senso a tutti quei rubli spesi per venire fino a Cuba. Diana balla, balla, distratta, guarda da tutte le parti, sembra venuta solo per ballare. Finge, finge di essere importunata dagli sguardi di quei due, gira la testa, si nasconde dietro una boccata di fumo. Loro ridono, ridono e guardano. Lei li fissa ogni tanto con occhi di piombo tanto per far capire chi comanda qui, l'aria che tira: "Comandano i miei occhi, ok?", e loro pallidi e rompono la paura un'altra volta ridendo, e lei sa, e loro non sanno e bevono. E lei è davvero una tigre e le sue gambe e i suoi jeans sono una grande promessa: mulatta e cavalca bene la musica salsa come un fantino raffinato, con una noia studiata e non tocca terra ed è erotismo ed è istigazione a delinquere ed è l'occasione per bere molto più del normale. E i russi non sanno e si fanno rossi sul naso e sulle guance e sulle orecchie e uno si accende una sigaretta e sembra un divo western e l'altro porta il braccio sulla spalliera e sembra prendere fiato, e l'altro la fissa per dire: "Scegli me e non lui, ti prego, devo raccontarlo". E uno dei due tira su col naso una, due, tre volte e lascia intendere di essere a corto di coca e va al bagno e lancia un'occhiata all'amico, e lancia un'occhiata alla pista, due occhi una supplica: "Aspettami!". Lei fa una piroetta sapiente che suona di: "Ti ho visto e non ti ho visto, comunque non me ne frega niente", e suda un poco sulla schiena e, neanche a dirlo, è più bella e non smette e tiene d'occhio quell'altro che dà il tutto per tutto, con gli occhi ovviamente, ma anche con mossette della bocca che in Russia devono essere sexy, forse, qui no. Lei sembra disgustata dalla Russia, da tutta la gente intorno, dalla musica, da questa merda di vita e incrocia un'amica e fanno due passi di ballo insieme e poi si salutano con un'occhiata e il russo si fa più sotto: non è vodka però basta per rompere gli indugi e alza il bicchiere in direzione di Diana come per brindare e brinda con l'aria e lei accenna a un sorriso e sembra una fatica enorme muovere quei quattro muscoli, abbassare lo sguardo simulando una timidezza a cui non crede nessuno. Solo il russo ci crede, che è cotto, di coca, di cuba libre, di aria di conquista, e nella testa sente tutto più accelerato: "E' fatta, bravo, c'hai provato, bisogna osare nella vita, così si fa, comincia bene la vacanza", e si guarda intorno e per un attimo sente tutti gli occhi su di sé ma non è vero. Torna l'amico in postazione, tira su col naso, ha un nervosismo inutile, una pettinatura di nuovo curata e cerca di riconquistare il tempo perduto e fa lo stesso dell'amico: alza il bicchiere e brinda col cielo. L'amico cambia espressione e si fa trista e lei fa di nuovo un sorrisetto di marmo, occhi che si abbassano per contratto poi, professionista, chiede del fuoco a un biondo che sta a due passi da lei. Facce sospese dei due russi che non respirano, non vivono per qualche secondo, e lei sputa una nuvola di fumo in faccia al biondo, lo ringrazia con un sorriso, questo sì decente, e si mette in un angolo della pista a muovere il bacino, a fumare, a far finta di non avere nessuna idea precisa per la serata. I russi

riprendono fiato, si scambiano qualche battuta che nessuno dei due capisce e ridono di nulla. Riacquistano con difficoltà una certa disinvoltura e poi uno parte a tradimento, corre come chiamato a rapporto dal generale, si fa sulla pista, "Sono il padrone del mondo!", tira col naso otturandosi una narice e le parla:

"Cubana?",

e lei, distrutta:

"No, svedese!".

Lui si fa più rosso e capisce di aver fatto la domanda più stronza possibile ma lei lo perdona:

"Da quanto tempo sei a Cuba?"

"Due giorni",

provando una specie di vergogna.

"La prima volta?"

"Sì, la prima volta. Che fai per la notte?", fa lui audace.

"Non lo so"

"Vogliamo stare insieme?"

"Perché no".

Lunga pausa di tirate di sigaretta.

"Sai come funziona qui?"

"No"

"Beh, non so come spiegarmi...sai che qui la vita è difficile...", facendo mossette per impietosire, da bambina ingenua e sfacciata.

"Sì, me l'hanno detto, e allora?"

"Allora che mi dai?"

"Soldi dici?"

"Eh...".

Lui crolla dentro, si vede da tutto: si gira e si rigira e vorrebbe piangere e non se l'aspettava. Lei lo sorregge:

"Però, aspetta, m'è sembrato..."

"T'è sembrato?"

"Che...non lo so, non vorrei sbagliarmi: tu e il tuo amico tirate la coca?".

Lui si fa sorridente e rosso come un bambino sorpreso a rubare, fa sì con la testa.

"E ce n'avresti un po' per me?"

"Quanta ne vuoi?"

"Quanta basta!".

Lui scoppia a ridere inutilmente. Lei lo accompagna nella risata svogliatamente.

"Ma per il mio amico, la tua amica...",

lei capisce al volo:

“Sì, aspetta”.

Va a parlotare per due secondi con l'amica, tornano insieme:

“Andiamo!”.

Lui fa un cenno all'amico che stava agonizzando paralizzato su un seggiolone, quello scatta, s'inventa un sorriso ed è sulla pista.

“Tutto a posto!”

“Ma non saranno mica puttane?”

“Più o meno”

“Cioè?”

“Cioè vogliono tirare un po' di coca”

“E basta?”

“E basta!”.

Si danno una serie di pacche ridendo:

“Che svelti che siamo, t'ho detto che questa era la vacanza, altro che il Mar Nero...”. Le due amiche sembrano stranamente nervose. Diana sussurra qualcosa nell'orecchio dell'amica poi dicono:

“Andiamo un attimo al bagno, poi usciamo”.

I russi ballano con un sorriso che non vuole andarsene, padroni del mondo, si sentono liberi, si permettono passi di danza plateali, ora si che inizia la vacanza, ora sì. Le due tornano e li prendono per mano e ridacchiano per un nonnulla e si dirigono verso l'uscita e i russi continuano ad accennare passi, salutano sconosciuti, padroni del mondo, scendono per la scala esterna della discoteca e uno mette la mano sul culo di Diana e l'altro prova un bacio fuori luogo sui capelli dell'amica e Diana tira fuori il tesserino della polizia e l'altra chiama due agenti ed escono fuori due manette, rapido con un frastuono di gomme arriva un cellulare, i due russi salgono su in cinque secondi senza capire niente. Dopo dieci secondi il cellulare se ne va.

BARRACUDA

Ancora non erano le sette e già il quartiere di Lawton era tutto un via vai di biciclette e macchine puzzolenti. Sembrava che davvero la gente avesse qualcosa da fare, un lavoro addirittura, rispettare qualche importante impegno. Ma chi conosceva Lawton, la gente di Lawton, sapeva che si usciva solo *para comer pinga*, rubacchiare qua e là, bere qualcosa, guardarsi a vicenda. Un quartiere come non ce ne sono altri al mondo. Un quartiere che, per una serie di congiunzioni astrali, ha raccolto negli anni tutta la gente più inutile di Cuba. Nessun appuntamento, nessun accordo segreto. Non avevi voglia di far nulla? Chissà come, finivi ad abitare a Lawton. Non eri buono a fare nulla? Uguale: a Lawton. Volevi vivere soltanto di sana delinquenza? Sempre Lawton. Aldo amava Lawton, per questo ed anche per altro. Per esempio perché gli stranieri non si azzardavano a metterci piede e lui odiava indistintamente tutti gli stranieri che mettevano piede a Cuba; perché sembrava una zona appena colpita da un terremoto di decimo grado e lui amava le rovine, e poi perché da quella parti non sapevi mai se saresti arrivato vivo alla notte e a lui questa precarietà piaceva.

Quella mattina, alle sette, salutò le stesse facce che, nella stessa posizione, la sera prima, gli avevano dato la buona notte sulle sedie del portico davanti a Porvenir. Consumò uno schifoso caffè rovente all'angolo con Concepción e tornò a svegliare Suramis. Dormiva come un bambino che gioca a fare il bambino e questo accese subito uno schizzo di rabbia in Aldo. La strattonò come fosse un soldato.

“Sveglia!”

“Que pasa?”

“Cuba, L'Avana, pianeta terra, è tuo marito che ti parla: dobbiamo andare”

“Dónde?”

“E donde? Su, alzati e lavati la faccia: partiamo finché ancora fa fresco”.

Suramis iniziò a stropicciarsi gli occhi sempre con le movenze da *nina* che Aldo odiava tanto. Si alzava sempre lentamente e prendeva pieno potere di se stessa solo dopo un'ora dalla sveglia.

“Tengo sueño”

“Devi svegliarti, altrimenti non ti abituerai mai al fuso orario”

“Ma tengo sueño!”

“Ho capito, per questo ci sta il caffè”

Aldo odiava anche discutere di cose inutili e avere a che fare con la pigrizia, la fretta e la superficialità. Suramis, spesso, glielne proponeva tutte insieme. Dopo una decina di minuti, di smorfie e sbuffi, Suramis si alzò trascinandosi con una lentezza esagerata fino al bagno.

“Pinga! Non c'è acqua. Non c'è acqua nel tanque! Io non parto, sono tutta sudata...”

“Fa' vedere?”

Aldo provò i rubinetti. Usciva un forte spruzzo d'acqua che immediatamente diminuiva d'intensità fino a sparire.

"Ce n'è per lavarti la faccia... poi ci faremo il bagno alla Moka, è acqua dolce..."

"Cazzo, no! Io non sopporto salir de casa senza essermi lavata!"

"E oggi lo dovrai sopportare", fece lui spazientito.

"Pinga! Esta ciudad de mierda! No hay agua, no hay luz, pinga, pinga, pinga!"

"Falla finita e sbrighiamoci, se no suderai di più"

"Tu e questo tuo cazzo di viaggio fino... allà lejos"

"Senti, amore, io andavo pure da solo. Tu sei venuta a Cuba per vedere tua madre, io tua madre non me la inculo, sono qui per andare fino allà lejos! Restatene qui a L'avana e ci rivediamo più avanti"

"Per te è uguale?"

"Sì, voglio stare tranquillo"

"Per me non è uguale se non ci sei tu"

"Estupidez... ci farebbe solo bene..."

"Vabbè, mi lavo la cara... ci metto un secondo".

Era la prima volta che Aldo tornava a Cuba dopo cinque anni, e dopo cinque anni Aldo non sapeva decidere chi fosse cambiato di più. Lawton non era cambiato di una virgola. Lo stato, l'amministrazione cittadina, si erano dimenticati che esisteva un cumulo di macerie di nome Lawton. Tutto si reggeva come i castelli di carte, tutto reggeva miracolosamente da decenni. L'avana, Cuba, la gente, forse erano cambiati un po', ma Aldo non riusciva ad esserne sicuro. Qualche passo verso quello che alcuni chiamano sviluppo, piccoli, orripilanti sprazzi di efficienza, ma la sensazione era che fosse una cose esteriore, come una mano di vernice sopra ad una parete umida.

I cubani erano sempre là come Aldo li aveva amati per due anni: malinconici, vivi, allegri, disperati, pieni di sogni, scemi, splendidamente pigri, ubriachi, innamorati. Un giorno aveva scritto proprio queste parole qui. Fu in un seminterrato di calle 25 pieno di puzza, di spazzatura, di rumori di strada, di profumi di donne, aveva scritto una poesia che, ora, stava nelle librerie di mezzo mondo. Aveva scritto perché non aveva sonno dopo aver scaricato una negretta che aveva rimorchiato al Commodoro. Qualche riga su un foglio di carta orrenda, che ora gli dava da mangiare, da bere, da vivere, e con ansia chiedeva il suo seguito.

Non era difficile allora scrivere, bastava avere due occhi da aprire, una penna a portata di mano e un cuore affamato. Bastava lasciarsi investire dal treno che uno aspetta da sempre, ed essere semplicemente sinceri. Poi ci si è messo il tempo e quella strana nebbia negli occhi, quella strana cosa che succede agli umani, di cose che si saturano, di capitoli che si chiudono, di energie che finiscono.

Forse l'unico ad essere veramente cambiato era solo Aldo: stempiato, grasso, e con due occhi che sembravano aver dimenticato la parola stupore.

E ora stava là, dietro alla macchina a chiedere alle immagini fuori dal finestrino di restituirgli un po' di vita, di allegria almeno, tracce sbiadite del proprio percorso. E accanto Suramis, la donna che più aveva amato su questa terra, trasformata negli anni in una fonte costante di malinconia e di rabbia.

“Que se siente, Aldo, en ser convertido en una celebridad?”

“Una mierda, Ramon, e poi chi dice che sono una celebrità?”

“Tuo libro ha llegado tambien qui a Cuba, questo vuol dire che è arrivato già in tutto il mondo...”

Aldo fece un sorriso senza nessuna allegria: da un po' di tempo gli era nato il sospetto che proprio il successo fosse la sua maledizione.

“Y que haces? Stai scrivendo otro?”

“Ci provo, ma non è facile... devo ritrovare la vena, me entiendes?”

“Claro, la vena, la inspiracion...”

“Exacto, esta misma...”

“Aqui en Cuba?”

“Eh, già, devo averla lasciata da qualche parte cinque anni fa...”

Ramon rise pesantemente senza staccare lo sguardo dalla strada che, però, era dritta e deserta. Suramis cercò di non incrociare lo sguardo con Aldo per pudore: sapeva bene che per lui non era un tema di conversazione come un altro: era come parlare con un malato del proprio cancro.

Sulla sinistra c'erano enormi distese di canna da zucchero e poi, subito dietro, lievi colline che esplodevano di verde più scuro. A destra, invece, il panorama era spezzato da rettangoli di terra rossa ma sembravano solo minuscoli rammendi in una tela eccellente. Di tanto in tanto, per strada, si incrociavano fermate in cui erano ordinate decine di persone impassibili sotto il sole rovente.

“Chi è quello vestito di giallo, Ramon?”, fece Aldo indicando l'uomo in uniforme gialla che ordinava la fila.

“Los amarillos. Es un lavoro: quello organizza i passaggi”

“I passaggi?”

“Sì. Se tu ti fermi e dici che puoi portare una persona a Pinar, el amarillo te manda el primero che ha segnato para Pinar... me entiendes?”

“Guadagnano molto?”

“Una mierda, Aldo, imaginate... toma un poquito”, e allungò ad Aldo una fiaschetta d'acciaio piena di rum della bodega. Aldo diede un sorso e gli sembrò che quel sapore si legasse a qualcosa di bello, di lontano, di dimenticato. Rimase a riflettere per alcuni secondi ma non ricordò nulla.

“Amore, prova questo rum, non ti ricorda qualcosa?”

Suramis smise di fissare il vuoto e appoggiò meccanicamente le labbra alla fiaschetta. Fece una smorfia di disgusto.

“Rum de bodega...”

“Sì, esatto... e non c'era qualcosa legata a questo sapore?”

“La compravamo la mattina alla bodega di Diez de Octubre e c'era quella donna grassa con le mani sporche che ti vedeva straniero e ti chiedeva sempre due dollari a bottiglia quando costava solo venti pesos...”

“Sì... no, pensavo ad altro, se questo rum, in certi momenti, sia stato come la colonna sonora per certi film... ma forse mi sbaglio...”

Suramis pensò di rispondere qualcosa, ma poi non lo fece. Nella macchina rimase soltanto il rullio assordante del motore e subito dopo l'odore forte di una Popular che Suramis si era appena accesa.

C'era un che di assurdo in quello che stava succedendo: Aldo faticava a stare dietro a se stesso, anche se non c'era cosa che non avesse voluto. Il viaggio, quel ritorno, tutto quanto, lo progettava dal giorno che era tornato in Italia. Ma oggi, ora, sembrava un viaggio diverso, faticava a capirsi nei pensieri, a condividere i suoi stessi sguardi.

“Non capisco proprio questo viaggio, Aldo, voglio dire: sembra che se non andavamo a Maria la Gorda tu non eri contento... ma sei un nino?”, fece Suramis come mettendo insieme un discorso che rimuginava da ore.

“Andiamo a caccia di barracuda, amore...”

“A me i barracuda mi mettono paura, e poi non me ne frega niente... non capisco perchè sei così ossessionato... parli solo di barracuda da mesi...”

“Ho un conto in sospeso coi barracuda e mi sembra che finchè non lo regolo...”

“...non si sbloccano le cose nella vita... cazzate! Cazzate! Solo cazzate! Ti dici un sacco di cazzate!”

Aldo la fissò con rabbia affinché abbassasse il volume della voce. Suramis fece finta di non capire.

“Abbassa la voce, cazzo... non te l'ho detto io di venire... chiudo qui la discussione, ok?”

Forse aveva ragione lei e quelle di Aldo erano le ossessioni di un quasi-pazzo. O forse no. C'era una sensazione, fra milioni di altre perdute nella nebbia, che era rimasta là nella mente di Aldo, quasi negli occhi, come un'eclissi fissata con imprudenza senza filtri. Forse era un'illusione, ma Aldo non si era mai fatto un problema di nomi: una sensazione, un'illusione, faceva lo stesso. Una mattina di luglio di cinque anni prima, lui si era trovato un barracuda davanti agli occhi, si erano guardati per qualche secondo, poi Aldo aveva avuto paura. Semplicemente paura. Ed è come se quello fosse stato l'istante preciso in cui le cose cominciarono a cambiare. Paura, e non aveva sparato, non aveva fatto niente. Aveva osservato il barracuda stancarsi dei suoi occhi, virare lentamente sulla destra e schizzare come un fulmine nel blu scuro. Da quel giorno, da quel momento, Aldo non aveva più scritto una riga decente, aveva perso la voglia di ridere ed aveva

smesso di amare. Era bello pensare, comodo forse, che ci fosse stato un momento preciso in cui tutto aveva preso un'altra direzione. Ma dietro a tutto c'era un'altra paura, che Aldo conosceva solo per sentito dire, quella di chi si accorge che non esistono cause nè effetti, nè cammini nè carriere, nè barracuda nè uomini nè strade che cambiano.

Erano le undici e Maria la Gorda lontana anni luce. Si percorreva un'autopista decente fino a Pinar del Rio, poi iniziava una strada orrenda che negli ultimi trenta chilometri diventava indecente. C'erano ancora diverse ore di viaggio, sempre che tutto filasse liscio, e per quelle ore Aldo non poteva fare a meno di essere Aldo, di assistere ai suoi strani pensieri, e di provare quelle sue struggenti malinconie. Arrivato a Maria la Gorda qualcosa sarebbe cambiato, ne era sicuro, là dove tutto era nato tutto sarebbe finito perchè, ne era ancor più sicuro, le cose cambiano, ed esistono azioni per cambiarle, passi da fare.

Suramis era un fascio di nervi: non faceva altro che accendersi Popular e sputare nuvole di fumo densissime di tabacco fuerte. Non diceva una parola ma si capiva benissimo che dentro alla sua testa si stava svolgendo un dialogo senza respiro, e si capiva ancor meglio che nella sua testa non stava vincendo nessuno: ogni voce aveva le sue ragioni ed ognuna gridava. Anche lei stava alle prese con le sue cause. Cercava il momento in cui tutto era cambiato, il giorno, l'ora in cui Aldo aveva smesso di guardarla con amore. Il giorno, l'ora in cui tra loro si era rotto un meccanismo nascosto. Una voce le parlava di com'era bello prima e di com'era giusto tentare ora, ancora, di ritrovare quei momenti; un'altra voce le ricordava la durezza di certe parole, l'indifferenza, le brutte emozioni attraversate negli ultimi anni. Era una lotta tra contendenti che avevano tutti ragione. E allora pur di non incagliarsi sul solito scoglio di un'amara rassegnazione, una parte di sè si lanciava alla ricerca delle cause, e un giorno ne trovava milioni, un altro nessuna. Un giorno era quell'aborto da lei non voluto, il giorno dopo questo non era più sufficiente per giustificare una disfatta; una volta era stato il ritorno in Italia a rovinare tutto, un'altra era stata quella cavolo d'ispirazione che aveva reso tutto difficile.

"Que pasa?", fece Aldo intuendo che Suramis era al limite di sopportazione dei suoi dialoghi interiori.

"Nada... solo un po' nervosa... mi passi l'accendino?"

"Stai fumando troppo"

"Sto fumando il giusto e poi non c'è altro da fare..."

Aldo provò ancora una volta a dissuaderla dal fumare, poi si girò verso il finestrino.

"Vamos a pararnos a la Moka, señor?", fece Ramon dopo molto tempo che non apriva bocca. Si vedeva che era stanco, aveva gli occhi rossi e forse anche leggermente irritati dal rum.

"Claro que si!", fece Aldo cercando consenso nello sguardo di Suramis che, invece, mosse solo un paio di muscoli alla sinistra della bocca.

Dopo cinque minuti la macchina si inerpì su una stradina in salita piena di curve, lasciando dietro di sè un'orribile nube nera. Ai lati era una vegetazione fitta a tal punto che non si riusciva a

vedere nulla. Di tanto in tanto s'incrociavano guajiros a cavallo che salutavano con un lieve cenno della testa. Aldo era stato molte volte alla Moka e negli occhi ricordava solo il sorriso di Suramis che si tuffava, gettava i capelli indietro e ricominciava a ridere. Era felice allora, e sembrava un animale straordinario, completamente nel mondo, senza pensieri. Era uno spettacolo vederla ridere e Aldo ricordava quando la prendeva ancora bagnata fra le braccia e le stampava infiniti baci sul collo e sentiva il sapore dell'acqua dolce. Si portavano una bottiglia di rum anejo e se ne scolavano metà stando abbracciati sull'erba. E poi, piano piano, tornavano verso L'avana senza essere ubriachi, senza essere stanchi.

Oggi la Moka era quasi un freno d'emergenza per un treno impazzito. Suramis avrebbe voluto affogare tra quelle cascate le mille voci dentro di sè. Aldo avrebbe voluto berne le acque sperando in un oblio. Non c'era spazio per un sorriso.

Bisognava lasciare la macchina nel piazzale e poi scendere a piedi lungo il viottolo fino alle cascate. Quasi nessuno conosceva la Moka e Aldo un tempo era un fanatico dei posti sconosciuti.

"Se va a banar, señor?", fece Ramon una volta sceso dalla macchina.

"Claro, y tu no te banas?"

"No, no tengo ganas... vi aspetto qui in macchina".

Aldo e Suramis scesero in silenzio lungo il viottolo, in fila, ordinatamente. Ramon, in realtà, aveva voluto lasciare soli i due perchè pensava dovessero parlare. Avrebbe avuto bisogno di un bagno lungo un'ora in acqua gelata per riprendersi da quella borrachera che lo stava stordendo, ma si accontentò di mettere la testa sotto ad una fontanella a due passi dalla macchina.

"Ti ricordi?"

"Sì che mi ricordo. Non è là dove tu sei scivolato mentre cercavi d'inseguirmi?"

Aldo fissò un punto di rocce a pelo d'acqua. Provò a ridere ma il sorriso, in genere, non prevede occhi lucidi.

"E' sempre bello, non trovi?"

"E' splendido... non ti ricordi quando ci lanciavamo da quella roccia là in alto e facevamo i tuffi?"

"Tu avevi sempre paura, ci mettevi mezz'ora..."

"Sì, ma poi mi buttavo... di piedi ma mi buttavo"

I ricordi venivano su come gli zampilli d'acqua in ogni punto della cascata. Era come tornare sul campo in cui si era combattuta una guerra, senz'armi, e con gli occhi del pacifista.

"Ti ricordi quell'uccello colorato che si posò vicino a noi e non se ne voleva andare?"

"Era bellissimo: aveva la pancia blu e una coda lunghissima rossa... non se ne voleva andare... chissà dov'è finito"

"Già, chissà dov'è finito...", fece Aldo, e questa volta gli occhi gli si riempirono irrimediabilmente di lacrime. Avrebbe voluto prendere per le braccia Suramis e baciarla e e dirle che l'amava sempre come prima e di più, ma avrebbe parlato a quella Suramis che si tuffava ridendo, avrebbe baciato quella Suramis lì, ed era passato troppo tempo per fare confusione. Forse il tempo era

un'illusione, e tutte quelle storie sui sentimenti che cambiano, sugli amori che finiscono, erano semplice spazzatura messa dentro da anni di letture sbagliate. Condizionamenti, già, forse soltanto quelli, e bastava chiudere gli occhi un attimo, sbattere in un angolo tutto quanto e riprendere da dove si era lasciato. Forse avrebbe ripreso anche con la poesia un giorno o l'altro. Pensava questo mentre cercava di osservare tutto tranne gli occhi di Suramis: in quel momento non li avrebbe retti. Sarebbe scoppiato a piangere e forse anche lei lo avrebbe seguito. Quel fiume, quelle cascate, sembravano aver conservato un album di fotografie nitidissime, e le restituivano come sberle sull'anima. Non si è mai pronti per cose così, pensò Aldo, e poi s'immerse nell'acqua.

Tornarono alla macchina quando Ramon stava controllando la pressione dei pneumatici con uno strano marchingegno. Aveva i capelli pettinati e sembrava di nuovo riposato.

“Buen bano señor?”

“Sì, ma demaziado breve”

Ramon fece un sorriso: “Que quiere, señor, nada dura por siempre...”

Proseguirono il cammino senza intoppi. Dopo un paio d'ora arrivarono a Pinar. Si fermarono per mezz'ora e Aldo comprò un ramo di mamoncillo da mangiare lungo la strada. Lungo la strada pensò che il mamoncillo aveva qualcosa a che fare con la vita. Non riuscì a capire se era aspro o dolce, ma in questa indecisione lo aveva finito. Pensò che avrebbe potuto provare a scrivere qualcosa su questo, ma pensò anche di non averne la forza. Pensò anche un mucchio d'altre cose, e Suramis continuò il suo incessante gioco tra le sue mille teste e le sue mille Popular. Ramon teneva l'orecchio sul rombo del motore e sembrava un padre premuroso che vegliava il sonno di un neonato. Per fortuna il rumore rimase lo stesso fino a Maria la Gorda dove, quando arrivarono, era già notte.

Un silenzio irrealmente regnava sul posto. Onde minuscole si appoggiavano sulla sabbia emettendo un lieve fruscio, qualche insetto si produceva nel suo richiamo amoroso con imbarazzo, timoroso di rovinare il sonno a qualcuno.

Percorsero il vialetto d'ingresso quasi in punta di piedi e non dissero una parola fino ad arrivare alla hall. Lì c'era un uomo con la faccia piena di sonno che improvvisò un sorriso e un buenas noches cordiali.

Dopo aver scaricato i bagagli Aldo disse di non aver sonno e di voler fare due passi sulla spiaggia. Suramis lo seguì.

Camminarono l'uno accanto all'altro per dieci minuti senza dire una parola. Soltanto respiravano l'odore del mare e cercavano una certa cadenza nei loro passi.

“Ci mettiamo qui? Mi fumo una sigaretta”, e si sedettero proprio a ridosso del bagnasciuga tenendo le ginocchia tra le braccia. Suramis accese la sua ennesima Popular e non appena ispirò diede subito un violento colpo di tosse.

“Non dovresti fumare...”, disse Aldo .

“Tante cose non dovrei fare, eppure le faccio...”, disse Suramis cercando di schiarirsi ulteriormente la voce.

“Ti piace qui?”

“Sì, mi piace... ma mi piaceva di più la Moka... che ne so: lì abbiamo ricordi. Qui abbiamo brutti ricordi”

“E' vero, ma a distanza di anni i ricordi fanno tutti male, non te ne sei accorta?”

“Sì, me ne sono accorta”, e gettò un sassolino nell'acqua il cui rumore spaventò qualche pesce che si trovava nei paraggi.

Era bello vedere come la luna quasi piena illuminasse ogni cosa. Le piccole increspature del mare emettevano intensi riflessi e persino le foglie degli alberi sulla spiaggia riflettevano la luce. Era bello anche sentire il rumore di Suramis che appoggiava la sigaretta alle labbra e aspirava.

“Ho sempre pensato... in questi anni, che sapevi quello che facevi... voglio dire: in ogni situazione, anche quando facevi esperienze estreme avevo fiducia, perchè ti vedevo più forte di ogni esperienza... capisci cosa voglio dire? Oggi non lo so più...”

“I muscoli me li davano altre cose: la poesia, l'amore...”

“Ma oggi sei un poeta famoso in tutto il mondo, allora non eri nessuno”

“Però sapevo che era solo questione di tempo... oggi ho paura, paura che sia finito tutto”.

Suramis iniziò a passare l'indice sulla sabbia e a riflettere ad ogni boccata che dava. Aldo si sentiva improvvisamente fuori contesto. In un attimo vedeva tutta la disperazione della scelta di arrivare fin laggiù per uccidere il suo barracuda e sperare che si trattasse soltanto di una specie di sortilegio. Fosse stato un altro uomo lo avrebbe giudicato come un povero pazzo, ma essendo lui quell'uomo, continuava a dare giustificazioni.

“E l'amore? Dov'è finito?”, fece Suramis a bruciapelo. Aldo si sentì investito da un'emozione simile a quella che lo aveva invaso alla Moka.

“L'amore ha bisogno di forza e di presente... non ti ricordi? Te l'avevo scritto in una poesia... di forza e di presente”

“Cioè? Che volevi dire?”

“Non lo capisci? Non si può nutrire di ricordi e non può essere debole. Per esempio oggi alla Moka...”

“...ho capito, non rovinarlo con le parole, ti prego. Oggi alla Moka non ci siamo stati... va bene così?”

“Sì, non ci siamo stati”

“E non possiamo riprendere a stare qui oggi, a costruire presente?”

“Ci vuole forza appunto, energia, tu ce l'hai?”

“Sì, credo di sì, e tu?”

“Io non lo so. Combatto su troppi fronti e quando si combatte su troppi fronti si rischia di perdere su ognuno di essi”.

Suramis diede un'ultima boccata forte alla sua Popular, poi la spense affondandola nella sabbia.

"Perciò hai deciso di sacrificare l'amore per salvare il resto, o mi sbaglio?"

"Io non ho deciso niente... ti sembra veramente che si possa decidere qualcosa su questa terra?"

"Parli come un profeta, solo che la tua religione non serve per salvarsi"

"Già, è vero, le uniche strade che imbocco sono tutte in discesa e quelle che portano in alto le lascio perdere... che devo fare? Devo spararmi?"

"No, sarebbe il compimento della tua religione, non pensi? Il cazzo di paradiso che ti sei costruito. Prova qualunque altra cosa... spara a quel cazzo di barracuda, poi fermati..."

"Già, sono qui per questo... poi mi fermo, davvero".

Rimasero ancora alcuni minuti a guardare, ad osservare, a non parlare, poi silenziosamente tornarono nella stanza e dissero solo buonanotte prima di addormentarsi.

La mattina seguente si era alzata una leggera brezza che smussava la cresta delle piccole onde che si affacciavano a Maria la Gorda. Il vento stemperava anche il caldo soffocante che, in quel modo, diventava appena sopportabile. Aldo si svegliò molto presto e, senza far rumore, uscì dalla stanza per consumare una ricca colazione. Poi tornò in stanza mentre Suramis ancora dormiva e verificò il funzionamento del suo Medisten. Era un vecchio fucile ad aria compressa che, però, faceva ancora stupendamente il suo dovere. Bastava oleare il pistoncino all'interno, ingrassare le componenti meccaniche, pompare un po' d'aria per mantenere la pressione a buon livello. Aldo fece tutte queste operazioni con l'accuratezza di un chirurgo, poi scelse la punta da avvitare sull'asta del fucile. Era un'operazione delicatissima perchè non tutte le punte andavano bene per qualsiasi tipo di pesce. Oltretutto, mancare un barracuda, o colpirlo soltanto di striscio, poteva diventare molto pericoloso perchè non era raro ascoltare racconti di barracuda che avevano morso dopo uno sparo a vuoto. Alla fine, Aldo scelse una monopunta fine con alette autobloccanti con cui aveva avuto numerosi successi su pesci di dimensioni simili al barracuda. Sciolse per intero la sagola e la esaminò centimetro per centimetro per scongiurare imminenti strappi. Poi la riavvolse con cura nei suoi passanti.

"Sei pronto?", fece Suramis uscendo dal sonno.

"Eh... sì, il fucile è a posto"

"E tu?"

"Io... lo vedrò quando starò in acqua. Ho il braccio tranquillo... ma non so se è buono per sparare a un barracuda o per scrivere una poesia"

"Magari per fare l'uno e l'altro...".

Suramis si mise seduta sul letto e fissò la luce che usciva dalla persiana per capire se era una bella giornata.

"C'è sole fuori?"

"Sì, è una giornata bellissima"

“T’aspetterò in spiaggia, allora... non fare stupidaggini...”

“Sembra ridicolo che in una situazione come questa tu mi dica di non fare stupidaggini...”

“E tu non le fare comunque, d’accordo?”

“D’accordo”.

Aldo afferrò le sue pinne, la maschera con boccaglio incorporato, il suo coltello da legare alla caviglia, il profundimetro, e per ultimo il suo fucile che maneggiava come fosse di porcellana.

“Ehi, portalo fuori dall’acqua quell’ hijo de puta, ok?”

“Stanne certa, patria o muerte, venceremos!”, e scoppiarono a ridere come da tempo non facevano.

Lungo il viottolo che portava alla spiaggia, Aldo incrociò Ramon che già sapeva di rum bevuto di fresco.

“Ya va a pescar señor?”

“Ya voy... esta es la hora buena para los barracudas”

“Yo sè de ron y de pollos. De pescados no se nada, si usted lo dice... quiere un traguito?”, e offrì la solita fiaschetta ad Aldo.

“Ron? No, gracias, tengo que tener cabeza para tirar y ya ne tengo poca...”

Ramon rise allegramente, poi alzò la sua fiaschetta in aria:

“Entonces: suerte!”

“Suerte Ramon, hasta luego”, e continuò a scendere verso la spiaggia.

Dentro la pelle, dentro le ossa, si annidava un tremore, come una specie di vibrazione. Aldo sapeva di che si trattava: era un po’ di paura, la paura che lo attraversava nei momenti importanti e sapeva anche che non poteva mandarla via, ma trovarle uno spazio all’interno di sè, dal quale potersi godere lo spettacolo.

Arrivato all’acqua compì le operazioni preparatorie come un sub professionista: bagnò le pinne per poterle calzare comodamente, assicurò il coltello alla caviglia, il profundimetro al polso, sputò nella maschera per evitare che si appannasse e, per ultimo, immerso completamente nell’acqua, caricò il fucile.

Dopo cinque anni ricordava alla perfezione il punto in cui aveva incontrato il barracuda, ma non aveva fretta di arrivare lì. Preferì perlustrare tutto con calma fino a che il respiro non si facesse lento e rilassato e le sue gambe non prendessero il ritmo giusto. Dopo dieci minuti niente di questo era avvenuto: il respiro ancora usciva strozzato in gola, mentre le gambe, percorse dall’ansia, alternavano accelerazioni inutili, ad ingiustificati rallentamenti. C’era qualcosa di misterioso che lo portava là, a migliaia di chilometri dalla sua vita a riappropriarsi della sua vita. C’era la follia, forse? O ancora il suo contrario? C’era un barracuda che col suo sacrificio assurdo modificava il corso di una vita? O c’era solo la suggestione di un uomo reso pazzo dall’impotenza? Cos’era quel mare? E quell’acqua che gli scivolava sulla pelle? E quel corpo che lo circondava pieno di sogni al vento e di poesie che gli morivano in gola? Cos’era questo strano pianeta in cui

era caduto, in cui la gente si amava e dove l'amore finiva, dove gli uomini perdevano la strada perchè esisteva per ciascuno la propria strada? Cos'era quel vento, quella mattina, quel cervello che aveva in dote che cambiava colori alle cose e poi, un giorno, moriva?

Aldo iniziò a muovere le gambe con un ritmo rapido come avesse deciso di chiudere un conto. Era diretto in un punto esatto del mare, ed ora non c'era più nessun tremore, nessun'ansia, nessuna paura. Giunse al punto con un frastuono di pinne. Poi si fermò. Sentiva solo il suo respiro, prima affannato, poi, pian piano più calmo. Rimase immobile in quel punto perchè qualcosa gli diceva che era in quel punto che doveva fermarsi. Era bello sentire silenzio sotto l'acqua e osservare il blu in attesa di apparizioni. Il cuore iniziò a pulsare ad un ritmo normale e il tremore era già storia vecchia. Aldo impugnò il fucile, considerò tutto quello che c'era da considerare poi smise di pensare. Rimase solo vista e udito. Così, sdraiato sull'acqua, sarebbe potuto rimanere giornate intere. Pensò a cinque anni prima e a come tutto il suo mondo era intatto. Oggi un suo mondo non c'era più e non sapeva se fosse soltanto un male. Era come se quelle sue parti che allora erano tenute al riparo dal mondo, durante quei cinque anni fossero state profanate di nascosto. Si sentiva come una chiesa sconsecrata ma si domandava se il sacro fosse un bene nella vita di un uomo. Questo pensiero lo attraversò improvvisamente, poi s'impose di nuovo di non pensare. C'era un barracuda, il barracuda, da qualche parte nel blu e doveva essere completamente presente per avere la meglio. Naturalmente riprese a pensare: pensò che il fucile da sub era un ottimo strumento, tutto sommato, più umano al confronto di altre armi. Quello da sub ha un colpo solo, che non puoi sbagliare. Si accorse che poteva essere una buona metafora per qualcosa d'importante nella vita, ma non gli venne in mente cosa.

Iniziò a riflettere sull'amore e gli venne in mente quando una volta, a vent'anni, realizzò che per il suo futuro ci sarebbe stato un numero finito di donne: dieci, venti, trenta forse, ma non tutte. Un numero finito e poi nessun'altra. Quel giorno diventò triste, oggi fece un mezzo sorriso. Si richiamò all'attenzione proprio quando vide un'ombra con la coda dell'occhio. Era una sagoma sbiadita che per un istante gli era sembrato di vedere in lontananza. Aldo sussultò ma non perse la calma. Rimase immobile. Strinse ancora di più l'impugnatura del fucile, si assicurò che le sue dita fossero reattive. C'era una gioia strana, come quando si pensa di aver scoperto un segreto. Era pronto a tutto. Anche a morire se ce ne fosse stato bisogno. In realtà non c'era nessun motivo per morire, ma non c'era nessun motivo neanche per essere diventato uno dei migliori poeti viventi, neanche per aver perso la vena, o l'amore. Quindi era lì con pieno diritto, all'appuntamento col barracuda, e il barracuda stava arrivando.

Vide ancora due volte un'ombra passare in orizzontale ed era un'ombra molto grande e molto veloce. Aldo allungò le braccia di fronte a sè per tenere il fucile direttamente allineato ai suoi occhi. Fece tre respiri profondi, poi s'immerse. Arrivato a sei metri si fermò. Il fucile sembrava la continuazione delle sue braccia. Fece un giro completo su se stesso e non vide niente. Rimase immobile per non consumare ossigeno. Di nuovo il barracuda fece un passaggio velocissimo alla

sua destra e sparì. Aldo aveva un'altra manciata di secondi d'autonomia ma decise di tornare subito in superficie. Rimase per un paio di minuti a respirare prima dell'immersione successiva. Ormai non pensava più ma si comportava come un militare in pericolo. Respirò ancora senza distogliere lo sguardo dalla profondità. Poi fece tre larghe inspirazioni e di nuovo raggiunse sei metri. Di nuovo attento. Stavolta girò molto lentamente su se stesso per avere il maggiore campo visivo possibile. Terminato il giro vide il barracuda sfrecciare a non più di cinque metri dai suoi piedi. Era un comportamento strano: in genere i barracuda non compivano tutto quel rituale d'avvicinamento. Puntavano qualcosa, si avvicinavano, osservavano e poi decidevano se mordere o andar via. Aldo rimase ancora in attesa per trenta secondi, poi tornò in superficie lentamente. Tolsse la maschera. Si stropicciò gli occhi per riattivare la circolazione là dove la maschera premeva, e se la calzò di nuovo. Lanciò uno sguardo alla spiaggia che era lontanissima, poi al sole che stava picchiando duro quel giorno. Fece tre profondi respiri e s'immerse. Questa volta si fermò a otto metri. A quella profondità la temperatura cominciava a diminuire e Aldo fece finta di non sentirla. Doveva avere la tana da quelle parti, pensò Aldo, oppure doveva sapere dell'appuntamento, in qualche modo. Gli venne da ridere. Poi vide la sagoma scura venire nella sua direzione a velocità impressionante. Sentì un tuffo al cuore. Strinse il fucile con le due mani e lo lasciò immobile in linea coi suoi occhi. Il barracuda si bloccò a due metri da Aldo. Si guardavano. Era un esemplare molto bello e molto grande. Aldo aveva nel mirino un punto tra i due occhi. Se quello avesse attaccato, lui avrebbe sparato immediatamente. Altrimenti avrebbe atteso. Voleva che il barracuda si sentisse sicuro, che si avvicinasse ancora e per questo non doveva sparare subito. Si fissarono ancora per molti secondi, poi Aldo sentì il bisogno di respirare e quindi cominciò a risalire delicatamente. Respirare era una bella cosa, ma se Aldo avesse potuto farne a meno per un'oretta ne sarebbe stato contento, pensò. In quel momento non c'era niente di meglio di stare là sotto a fissare quegli occhi e il bisogno d'ossigeno, in quel caso, era solo un noioso dovere. Cercò di fare tutto in fretta. Quando sentì di essere di nuovo a posto, respirò profondamente per tre volte e andò giù. Ancora otto metri. Ancora immobile. Il barracuda era sparito. Aldo ebbe per un attimo paura di non incontrarlo più, poi lo vide arrivare in lontananza col suo movimento rigido e lineare. Si fermò a due metri. Quella distanza doveva piacergli. Ma questa volta si mise un po' più di sbieco. Aldo sentì il sangue convergere con tempismo alla testa. Era il momento di farlo lavorare bene il cervello, pensò. Attese ancora. Il barracuda faceva impercettibili movimenti verso Aldo. Dopo poco, il muso era a non più di un metro dalla punta del fucile. Aldo sentì il bisogno di respirare ma non ci fece caso. Attese ancora pochi secondi. Sapeva che il barracuda stava per attaccare: non si sarebbe avvicinato così. Era questione d'istanti. Il cervello funzionava a meraviglia. D'improvviso il barracuda fece uno scatto fulmineo e simultaneamente Aldo premette duro il grilletto. Attese il morso da qualche parte del suo corpo, invece vide una nuvola di sangue colorare densamente l'acqua di fronte a sé. Tenne stretto il fucile con entrambe le mani. Dietro alla nuvola vide un animale che si contorceva freneticamente

con un'asta ben piantata in mezzo agli occhi. Si ricordò d'aver bisogno d'ossigeno, così fece per tornare su. Nello stesso istante il barracuda smise di contorcersi e s'inabissò decisamente alla ricerca della sua tana per andare a morire. Aldo sentì lo strattone sul fucile. Fu trascinato in basso. Il profundimetro segnò dieci, dodici, quindici metri. Aldo avrebbe dovuto lasciare il fucile e andare su. Ma era troppo affezionato al suo vecchio Medisten e a quel vecchio barracuda per lasciarli fuggire insieme. Iniziò a lavorare con le pinne, cercando di mantenere un ritmo costante. Sapeva che quello voleva dire bruciare l'ultimo ossigeno che aveva in corpo, ma sapeva anche che era l'unica cosa che poteva fare. Risalì fino a cinque metri. Era stremato. Il barracuda diede un altro forte strattone che lo riportò fino a sette metri. Probabilmente stava morendo, ed erano gli ultimi strattoni della sua vita, ma anche Aldo sentiva di stare da quelle parti: il cuore ancora pulsava, ma entro pochi secondi i suoi polmoni avrebbero aspirato acqua. Ora non poteva più avere una cadenza nei suoi movimenti, ma fece uno scatto estremo. Risalì velocemente. Chiese a tutto se stesso un ultimo sforzo. Poi si sarebbe fermato, se lo promise nell'ultimo metro. Arrivò alla superficie ed il suo respiro fece un rumore inumano. Ci volle più di un minuto perchè tutto si calmasse. Restò a guardare il cielo per molti minuti. Ce l'aveva fatta. Mosse lo sguardo dal cielo alla spiaggia, dalla spiaggia alla costa sulla sinistra per vedere se qualcosa era già cambiata. Il barracuda ormai era morto. Doveva averlo colpito proprio bene, Col braccio sentiva un peso inanimato ma nessun movimento. Era bello il mondo visto da là. Sembrava una terra vergine da conquistare. Ed era bello anche pensare che la vita fosse una cosa così: un luogo misterioso e lui un esploratore impareggiabile. Si cullò per alcuni minuti su questi pensieri. Poi tornò pigramente verso la spiaggia.

Suramis stava in piedi sul bagnasciuga insieme a Ramon e, vedendo la sagoma nera che seguiva inoffensiva Aldo a pochi metri di distanza, iniziò a saltellare e ad applaudire. Si gettò in acqua e lo abbracciò.

"Ce l'hai fatta!"

"Sì, ce l'ho fatta, ma stava per farcela lui"

"No, non ci sarebbe mai riuscito...".

Aldo tirò la sagola e osservò per la prima volta da vicino il barracuda. Era grande e bello. Aldo ne era sicuro:

"Tra i pesci doveva essere un vero guapo, no?"

"E' bellissimo", fece Suramis mettendosi a ridere.

Si accalcarono alcuni curiosi che osservarono senza dire una parola. Aldo impiegò una decina di minuti per togliere la punta dal pesce perchè si era conficcata in profondità e non riusciva ad uscire. Anche Suramis lo guardava in silenzio. Non era il momento per avere risposte nè per capire se la morte di quel barracuda fosse servita a qualcosa. In qualunque modo fosse andato tutto, quell'uomo seduto sulla sabbia che si affannava a cercare una via d'uscita, sarebbe stato l'essere più importante della sua vita. Più lo guardava e più lo sapeva: quell'ultimo anno non era

niente. La rabbia, i rancori, quell'assenza d'amore: niente. Quell'uomo le aveva fatto del bene. E nella vita c'era il bene e c'era il male, non erano creazioni della mente. Il bene e il male e gente che faceva il male e altri che facevano di tutto per non farlo. E Aldo era uno di questi: lottava ogni secondo e sputava sangue per non fare male. Suramis lo amava per questo, soltanto per questo. Non sapeva giudicare se fosse un grande poeta come tutti dicevano, o un uomo di grande intelligenza, o chissà che altro. Lei sapeva che era entrato nella sua vita e aveva cercato di salvarla. Ora, forse, ne stava uscendo, ed i tempi erano cambiati, e loro due non erano più quelli di prima, ma lei era salva, dall'altra parte di un fiume che non avrebbe saputo definire. Salva. Ed era quello che contava.

Aldo ora stava pulendo il pesce. Fece un'incisione sulla pancia ed estrasse con le mani le interiora. Gettandole in acqua, centinaia di pesciolini che increspavano l'acqua con salti e spruzzi si accalcarono. Guardò ancora per un minuto lo spettacolo, poi caricò il barracuda sulla spalla e lo portò al ristorante dell'albergo. Quando tornò in spiaggia s'immerse nell'acqua per togliere le squame che gli erano rimaste addosso. Poi andò a sedersi vicino a Suramis che stava sul bagnasciuga fumando. Tutti e due guardavano un punto indeterminato nel mare. Era un punto bellissimo che riposava loro la vista e, insieme, ingannava i brutti pensieri.

"Vuoi un po' di rum?"

"Hai del rum?"

"Ramon ha lasciato la sua fiaschetta... ha detto che ne avresti avuto bisogno"

"Ramon è un uomo intelligente", fece Aldo sorridendo. E diede un lungo sorso. Poi riprese a fissare quel punto.

"Sei stanco?"

"Sì, un po'... più che altro mi sento svuotato"

"Hai ammazzato il tuo barracuda. Chiunque si sentirebbe svuotato".

Aldo diede un altro sorso di rum. Poi, dopo qualche secondo, un altro e un altro ancora. Era davvero un bambino quando scriveva poesie, pensò, un bambino che non sapeva niente. La vita era quella là fuori, che presentava conti, che produceva enigmi, che iniettava sofferenza, che ti spezzava le reni in un colpo solo. Era quello strano fenomeno chiamato amore, quell'altro chiamato fine, era illusione, verità, tutto quanto. La vita era quella brutta bestia che non aveva ucciso.

"Come ti senti ora?", fece Suramis con pudore.

"Non lo so: mi sento come un uomo che ha appena ucciso un barracuda. Il resto lo saprò domani..."

"Ti stai ubriacando?"

"Sì, ti dispiace?"

"No, se è quello che vuoi"

"E' quello che voglio", e diede altri sorsi alla fiaschetta fino a vuotarla.

La vita ha mani lunghissime, pensò, lunghissime e forti, che ti raggiungono ovunque ti vada a rifugiare. Quel rum non gli avrebbe cambiato la vita neanche di una virgola, lo sapeva, però, almeno, l'avrebbe tenuta per qualche ora fuori dal camerino.